

Giorgio Lunghini

L'età dello spreco
Disoccupazione e bisogni sociali

[stesura finale, primi di novembre 1994]

Indice

Prefazione

1. La disoccupazione capitalistica
2. Tre posizioni
3. Il lato negativo dell'ordine presente
4. La fine del fordismo
5. La questione delle macchine
6. Saggio dei profitti e esercito di riserva
7. Le cause antagonistiche
8. Produzione di merci e lavoro vivo
9. Forme del cambiamento tecnico
10. Gli orizzonti del capitale
11. Le premesse economiche della democrazia
12. Il diritto all'ozio
13. Mondo delle merci e bisogni sociali
14. Lavoro astratto e lavori concreti
15. Il Mercato, il Dittatore, la Comunità

In ogni prolungato periodo di malessere economico, gli economisti, seguendo come tutta l'altra gente gli umori del loro tempo, presentano teorie che pretendono di mostrare che la depressione è venuta per restare.

J. A. Schumpeter

Prefazione

In una conferenza sulle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, tenuta a Madrid nel 1930, negli anni dell'ansia, John Maynard Keynes affermava che entrambi i contrapposti pessimismi si sarebbero dimostrati erronei nel corso di quella stessa generazione: il pessimismo dei rivoluzionari, i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non il rovesciamento violento, e il pessimismo dei reazionari, i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti. La malattia della disoccupazione tecnologica, sosteneva Keynes, sarebbe stata soltanto una fase di squilibrio transitorio e nell'arco di cent'anni l'umanità avrebbe risolto il suo problema economico. Secondo quella profezia, fra appena trentacinque anni e per la prima volta nella storia l'uomo dovrebbe trovarsi di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza.

Lord Keynes non era un pazzo che ode le voci. Il paradiso che prefigurava è realizzabile in terra, ma non così presto e così facilmente. Nei sessantacinque anni passati da allora

l'umanità non si è mossa nella direzione della libertà dal bisogno, della liberazione dalla necessità di vendersi in cambio dei mezzi di vita. Dall'età dell'ansia che Keynes ha cercato di sciogliere siamo passati all'età dello spreco, non a quella della libertà e della sobrietà. L'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni è oggi ancora più grave di allora. Nonostante i successivi sviluppi nelle conoscenze scientifiche e tecniche e nell'accumulazione del capitale, ma forse proprio a causa di questi sviluppi, nei soli paesi più ricchi del mondo ci sono oggi più di trentacinque milioni di uomini e donne, soprattutto giovani, senza lavoro non perché liberati dal lavoro ma perché di esso privati. Alla proliferazione immane delle merci e alla crescita della disoccupazione si accompagnano vecchie e nuove povertà, guerre fra poveri e il generale imbarbarimento dei rapporti materiali dell'esistenza. La teoria economica e l'arte del governo non sanno spiegare né vogliono risolvere il problema economico-politico più grave: troppe merci, poco lavoro.

"Ogni inverno che si succede torna a proporre il problema: Che cosa fare dei disoccupati?. Mentre il numero dei disoccupati cresce di anno in anno, non vi è nessuno che possa rispondere a quel problema". Le spiegazioni tradizionali della disoccupazione, quando non si arrivi a definirla sadicamente un fenomeno naturale, vogliono che essa sia un accidente ciclico o una conseguenza temporanea dell'innovazione tecnologica, o che essa dipenda da un livello del salario reale superiore a quello che metterebbe in equilibrio il mercato del lavoro, o che essa sia determinata da una domanda insufficiente sul mercato delle merci. Nei primi due casi la disoccupazione sarebbe riassorbita automaticamente, nelle fasi di ripresa dell'economia o grazie a effetti di compensazione.

Negli altri due casi sarebbero rimedi necessari e sufficienti una diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori o un aumento della produzione di merci. Alcuni autori sostengono che la disoccupazione non è un problema, bensì il segno di una già inверata liberazione dal lavoro. A quest'ultima ottimistica tesi si può opporre che così sarebbe soltanto se i beni e servizi prodotti nella forma di merci potessero soddisfare tutti i bisogni degli individui e della società, se a fronte dei lavoratori non occupati nella produzione di merci non vi fossero bisogni sociali urgenti ma insoddisfatti. La mia tesi è che la disoccupazione ha oggi carattere strutturale, ha origine nelle forme attuali del cambiamento tecnologico e organizzativo, ed è tendenzialmente irreversibile. Nel ragionamento seguente sostengo che la farmacopea ortodossa non ha medicinali che possano risolvere o almeno lenire la nuova forma della malattia cronica del capitale, la contraddizione fra spreco e penuria. Occorre cercare anche altrove, fuori da una logica esclusivamente mercantile. Occorre mettere in moto lavori concreti, essenzialmente lavori di cura delle persone, delle città e delle campagne. Soltanto nella prospettiva di una maggiore e migliore corrispondenza fra processo lavorativo e bisogni della società acquistano un significato non velleitario e soltanto utopistico i discorsi sulla qualità della vita, l'ecologia, la giustizia. Tornano utili qui i vecchi Marx e Keynes. Marx per la sua critica dell'altrimenti prodigioso modo capitalistico di produzione. Non bisognerebbe dimenticare che molte delle misure auspiccate nel *Manifesto* sono state realizzate, come riforme oggi controriformate, proprio nei paesi capitalistici: imposta fortemente progressiva, accentramento del credito nelle mani dello Stato, accentramento dei mezzi di trasporto nelle mani dello Stato,

aumento delle fabbriche nazionali, educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Keynes è ancora utile per la sua *Filosofia sociale*, che prevede la necessità di riformare la distribuzione iniqua dei redditi e della ricchezza, il potere ingiustificato del *rentier*, la dipendenza del sistema dai volatili *animal spirits* dei capitalisti. Molti, anche a sinistra, pensano invece che occorra partire da una critica della critica marxiana, che anche la filosofia sociale di Keynes sia troppo radicale e dunque politicamente impraticabile, e che il Dio che ci salverà è il Mercato. Se così fosse basterebbe la vecchia ricetta degli ortodossi: *laissez faire, laissez passer*. In realtà alla domanda di Colbert, "*Que faut-il faire pour vous aider?*", il mercante Legendre rispose: "*Nous laisser faire*".

Riprendo qui miei scritti degli ultimi anni sullo stesso argomento. Ricorro a citazioni, anche lunghe, quando la chiarezza dell'autore dissuade dalla parafrasi. Queste pagine sono dedicate a A. e ai nostri nipoti.

Volpeglino, ottobre 1994

Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma, e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni.

A. Smith

1. La disoccupazione capitalistica

"Disoccupazione capitalistica", per la verità, è un pleonasma. La disoccupazione non è un fenomeno naturale. È invece un fenomeno normale nei sistemi capitalistici, nei quali il lavoro è quello che decidono di dare i capitalisti, e nei quali i frutti del cambiamento tecnico non sono distribuiti in maniera eguale. Fuori dall'Eden è un dato di natura il lavoro, che in generale è la principale attività materiale mediante la quale l'uomo, direttamente o mediatamente, con la natura si pone in rapporto. In quanto il lavoro è anche un rapporto sociale, le sue forme sono però determinate storicamente. Nell'età del capitale il lavoro e la natura diventano merci e ne diventa concepibile lo spreco.

In un'economia non capitalistica, nella quale il fine del processo lavorativo sia il valore d'uso, la disoccupazione è inconcepibile. Possono esserci miseria ed emarginazione, banditi e mendicanti ai quali provvede la polizia e la Chiesa, ma non disoccupazione. Né poteva essere disoccupato Robinson Crusoe. Poteva, semmai, oziare. Schumpeter definisce un "vero contributo all'analisi" la diagnosi di Tommaso Moro, che imputa la disoccupazione alle *enclosures*. La trasformazione delle terre comunali in proprietà privata costituisce infatti un momento cruciale del processo di polarizzazione della società nelle due nuove classi che si fronteggiano sul mercato

capitalistico: i capitalisti, proprietari dei mezzi di produzione, e i lavoratori salariati, liberi ma proprietari di un'unica merce: la propria forza lavoro. Premessa della disoccupazione è il rapporto fra capitale e lavoro salariato, il potere di una classe di decidere quanta parte dell'altra possa acquistare merci-salario poiché sul mercato del lavoro gliene è stata acquistata la forza lavoro, e quanti dovranno invece dipendere dai trasferimenti da parte degli occupati per accedere al mercato delle merci.

In un'ipotetica economia capitalistica nella quale il salario fosse letteralmente di sussistenza, come talvolta si suppone a fini scolastici, la disoccupazione sarebbe impossibile poiché il salario sarebbe assimilabile al combustibile per le macchine o al foraggio per il bestiame. L'unica alternativa sarebbe quella fra vivere lavorando o morire di fame. In un'economia capitalistica reale, in un'economia monetaria di produzione nella quale la produzione ha come fine il profitto anziché la soddisfazione dei bisogni, se la domanda pagante è inferiore alla capacità produttiva del sistema diventa possibile il paradosso keynesiano della povertà nell'abbondanza. Il sistema permane in una condizione cronica di attività ridotta, senza nessuna tendenza marcata né verso la ripresa né verso il collasso completo: "Una situazione intermedia, né disperata né soddisfacente, è la nostra sorte normale". Il numero dei disoccupati è misura dello spreco economico e sociale che risulta dalla sproporzione fra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione. In termini puramente quantitativi, il prodotto sociale effettivo è inferiore a quello potenziale di una percentuale approssimativamente pari al tasso di disoccupazione. Almeno equivalente, se mai è possibile misurarla, è la quota dei bisogni sociali insoddisfatti, della

domanda di valori d'uso cui sul mercato, luogo dei valori di scambio e del profitto, non corrisponde un'offerta adeguata.

Nella configurazione attuale del processo capitalistico di produzione e riproduzione si dà un paradosso ancora più subdolo teoricamente e politicamente più pericoloso di quello keynesiano: una combinazione di sovrapproduzione di merci, di falso benessere, di disoccupazione di lavoro e di bisogni sociali insoddisfatti nel campo dell'educazione e della cultura, della cura dei singoli e del tessuto sociale, della manutenzione dell'ambiente e della natura. La disoccupazione, di già a livelli elevatissimi, tende a crescere. D'altra parte il benessere materiale è relativamente elevato e diffuso, anche se negli stessi paesi ricchi si gonfiano sacche di povertà. Per questa ragione, abbagliati dal fatto che tutti consumiamo merci, molti negano che la disoccupazione sia un problema serio e grave, e argomentano che se non c'è bisogno che lavorino tutti affinché tutti possano comperare le merci che si trovano sul mercato, questo è segno dell'efficienza produttiva del capitalismo anziché del suo limite.

Tutte queste piacevoli ed elaborate tecniche, fatte per una sala delle riunioni lussuosamente arredata e per un mercato appropriatamente regolato, possono crollare da un momento all'altro.

J. M. Keynes

2. Tre posizioni

Le tesi correnti sulle cause e i possibili rimedi della disoccupazione si possono ridurre a tre, una ortodossa e due eretiche. Prima tesi: La disoccupazione è un problema, ma è risolvibile con i metodi tradizionali. Seconda tesi: La disoccupazione non è un problema bensì una liberazione. La terza tesi, che si sostiene qui, è che la disoccupazione è un problema, e non è risolvibile con i metodi tradizionali.

La prima tesi, ortodossa e ottimista e variamente articolata, non nega che la disoccupazione sia un problema ma sconta che sia un problema più o meno facilmente risolvibile. Per alcuni si tratta di un fenomeno puramente ciclico, che si aggiusta da sé. Taluni arrivano a sostenere che un'eventuale crescita dell'occupazione nelle fasi di espansione del ciclo economico va contrastata, poiché temono l'inflazione più della disoccupazione. Altri, di parte neoclassica, sostengono che se vi è disoccupazione questa è volontaria o, se è involontaria, che essa dipende da un saggio di salario reale superiore a quello di equilibrio o da rigidità del mercato del lavoro. Ragionando come se la disoccupazione e il salario reale si formassero sul mercato del lavoro anziché nella sfera della produzione e sul mercato delle merci, si indicano come necessarie e sufficienti una riduzione del salario e una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. La tesi keynesiana nega che ciò basterebbe per ridurre la disoccupazione, poiché la disoccupazione involontaria

dipenderebbe invece da una domanda effettiva minore di quella che la capacità produttiva potrebbe soddisfare. Un aumento della domanda, ottenuto con adeguati investimenti privati o pubblici, mediante il moltiplicatore consentirebbe di realizzare la piena occupazione. Altri, infine, individuano nelle condizioni tecniche della produzione la causa principale della disoccupazione. Alla disoccupazione tecnologica, tuttavia, rimedieranno meccanismi endogeni di compensazione. Provvederà il mercato, attraverso aggiustamenti dei prezzi imposti dalla perfetta concorrenza, a suscitare un aumento della produzione e dunque a riassorbire i lavoratori che il cambiamento tecnico aveva reso superflui; oppure questi troveranno lavoro nella produzione dei robot che li avevano sostituiti. Sfortunatamente per i disoccupati il mercato non è così efficiente, ed è già stato osservato che i cavalli obsoleti difficilmente verranno impiegati nella produzione dei tram a trazione elettrica.

La seconda tesi, eretica e ottimista, coglie un fatto evidente e importante: il lavoro socialmente necessario per la produzione di merci diminuisce progressivamente. Ne trascura però le regressive conseguenze economiche, sociali e politiche, leggendolo come segno di una già inverata liberazione dal lavoro. Si ragiona come se si fossero già realizzate le *Prospettive economiche per i nostri nipoti* di John Maynard Keynes (ma prima di lui di Paul Lafargue): grazie alla scienza e all'interesse composto "nel giro di pochissimi anni" (Keynes scrive nel 1930) "potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati a impegnarvi. [...] Tre ore di lavoro al giorno sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi". Così potrebbe essere, tuttavia, soltanto se

i beni prodotti nella forma di merci potessero soddisfare tutti i bisogni degli individui e della società, e se non ci fossero bisogni sociali insoddisfatti.

Nonostante l'evidenza si continua a ragionare secondo vecchi schemi e a proporre vecchi rimedi, davvero ideologici: "poiché gli uomini agiscono sovente in base a ciò che credono, di regola finiscono col credere ciò in base a cui vorrebbero agire". Si continua a ragionare come se una crescita della produzione di merci comportasse una crescita dell'occupazione, dunque sperando in provvidenziali *shock* esogeni o nell'efficacia di una qualche combinazione di politiche neoclassiche di riduzione del salario reale e di politiche pseudokeynesiane di espansione della domanda effettiva. Queste politiche possono anche essere dolorosamente utili al fine di mantenere il livello attuale dell'occupazione nel settore mercantile dell'economia (a condizione che perseguano piuttosto la regolarità tendenziale che non l'intensità delle fasi di ripresa). Non farebbero però diminuire la disoccupazione, e lascerebbero insoddisfatti i bisogni che il mercato non soddisfa. L'economia capitalistica è concretamente irrazionale (secondo Max Weber) perché non soddisfa i bisogni in quanto tali, bensì solo i bisogni dotati di capacità d'acquisto. È curioso che tutti gli ortodossi, marxisti e non marxisti, consegnino il problema ai soli lavoratori. Si conformino al mercato e saranno salvati, predicano gli ortodossi neoclassici. Per i lavoratori non c'è niente da fare, predicano i marxisti ortodossi: a meno di un trascendimento del modo capitalistico di produzione, essi sono dannati.

Arbeit macht frei

3. Il lato negativo dell'ordine presente

In questo secolo i paesi capitalistici hanno già conosciuto la disoccupazione di massa, nella seconda grande depressione degli anni trenta. La prima è quella degli anni tra il 1873 e il 1898, e può essere spiegata (secondo Schumpeter) con la spinta dei prodotti provenienti in gran copia da un apparato produttivo che i due precedenti decenni avevano grandemente allargato: "In una società socialista tali periodi si potrebbero sbandierare come periodi di abbondanza. Nella società capitalista essi non cessano di essere tali. Ma questo aspetto va interamente perduto per via dei timori, delle sofferenze e dei risentimenti generati dalle trasformazioni delle esistenti strutture industriali, che sono la prima conseguenza del progresso tecnologico o commerciale".

La seconda grande depressione non può essere spiegata soltanto con l'avvento di nuove industrie. Le sue cause sono da ricercare principalmente nel rovesciamento dei rapporti di forza internazionali e nel conseguente cambiamento delle politiche economiche nazionali dopo la prima guerra mondiale. Lo spunto storiografico più credibile è che tali cause (secondo il titolo di uno scritto di Keynes del 1919) siano "le conseguenze economiche della pace". Qui basti ricordare quale situazione si era così determinata e i modi in cui si cercò di uscirne (e che tutte e due le grandi depressioni furono seguite da una grande guerra). Vale per il nostro oggi un appunto preso da Max Horkheimer in Germania intorno al 1930, raccolto con altri scritti sotto il presago titolo *Crepuscolo*.

Nel processo economico capitalistico il numero degli operai occupati tende a calare in rapporto al macchinario impiegato. Viene occupata una percentuale sempre più ridotta del proletariato. Questa riduzione modifica i rapporti di interazione tra i differenti strati del proletariato. Quanto più l'occupazione di un individuo diventa una rara eccezione, tanto più nettamente la vita e la coscienza del lavoratore occupato si differenzieranno da quelle dei disoccupati. La solidarietà di interessi dei proletari subisce incrinature sempre più profonde. Anche nelle fasi precedenti del capitalismo vi erano numerose stratificazioni della classe operaia e diverse forme di "esercito di riserva", ma solo il vero e proprio *Lumpenproletariat*, uno strato relativamente irrilevante nel quale si reclutavano i criminali, manifestava un evidente contrasto qualitativo con il proletariato nella sua totalità. Per il resto tra occupati e disoccupati di regola si rilevava una costante transizione: chi era senza lavoro poteva venire nuovamente assunto il giorno dopo, e chi aveva un lavoro, una volta che lo aveva perduto restava uguale ai suoi colleghi disoccupati nei suoi tratti più importanti. Tutte le differenze concernenti la capacità di lavoro, tra operai qualificati e no, malati, vecchi, bambini e sani non potevano impedire che l'unità della classe operaia si esprimesse anche nella sorte dei suoi membri. Di conseguenza non solo il suo interesse per il superamento del dominio capitalistico, ma anche l'impegno in questa lotta era sostanzialmente identico.

Oggigiorno la categoria del proletariato come classe vive nella propria esistenza il lato negativo dell'ordine presente, la miseria. Per i lavoratori occupati, cui il salario e la pluriennale appartenenza ai sindacati e alle associazioni garantiscono una certa, seppure ridotta sicurezza per il futuro, tutte le azioni politiche significano il rischio di una perdita enorme. Essi, gli operai regolari, abitualmente occupati, hanno interessi contrastanti con quelli che ancora oggi non hanno nulla da perdere tranne le loro catene. Tra coloro che hanno lavoro e quelli che invece sono solo eccezionalmente o addirittura mai occupati oggi si apre

un abisso analogo a quello che esisteva un tempo tra l'intera classe operaia e il sottoproletariato.

Oggi la pressione reale della miseria si esercita sempre più chiaramente su uno strato sociale i cui membri sono condannati dalla società alla disperazione. Lavoro e miseria si dissociano, vengono distribuiti su diversi portatori. Ciò non significa che gli operai stiano bene, che il rapporto di capitale muti nei loro confronti il suo carattere brutale, che l'esistenza dell'esercito industriale di riserva non faccia più sentire la sua pressione sui salari; niente affatto: la miseria dei lavoratori continua ancora a rimanere condizione e fondamento di questa forma sociale, ma il tipo dell'operaio non è più caratteristico per coloro che hanno più urgentemente bisogno di un cambiamento. Piuttosto un determinato strato inferiore della classe operaia, una parte del proletariato concentra sempre più esclusivamente in sé la miseria e l'inquietudine dell'esistente. Questi disoccupati immediatamente e più urgentemente interessati al cambiamento non possiedono però l'educabilità e l'organizzabilità, la coscienza di classe e la fideità di coloro che di regola sono integrati nell'impresa capitalistica. Questa massa è oscillante, e dal punto di vista organizzativo è ben difficile intraprendere qualcosa di buono con essa. Ai più giovani, che non sono mai stati inseriti nel processo lavorativo, nonostante tutta la fede che li anima manca la comprensione della teoria. Il processo di produzione capitalistico ha dunque comportato una scissione tra l'interesse per il socialismo e le qualità umane necessarie per attuarlo. La vita dei disoccupati è l'inferno, la loro apatia la notte, l'odierna esistenza della popolazione operaia è la grigia vita quotidiana.

Le due vie d'uscita divergenti da questa situazione furono il fascismo e il fordismo. La seconda non è più praticabile.

Ford dà 6 dollari al minimo, ma vuole gente che sappia lavorare e sia sempre in condizioni di lavorare, che cioè sappia coordinare il lavoro col regime di vita.

A. Gramsci

4. La fine del fordismo

Che cosa sia stato il fascismo e come possa tornare si sa e si teme. Quanto al fordismo (ma si dovrebbe parlare di fordismo-keynesismo) si può dire, con Gramsci, che esso risultava dalla necessità immanente di superare il vecchio individualismo economico per giungere all'organizzazione di un'economia programmatica, via via risolvendo i problemi posti dalle resistenze che vengono dalle difficoltà insite nella "societas rerum" e nella "societas hominum". Il programma fordista richiede che nell'economia e nella società funzioni per forza la *loi des débouchés* di Say: è la stessa produzione, l'offerta, che crea il "fondo" da cui scaturisce la domanda dei suoi prodotti. La produzione fordista è produzione di massa di beni di consumo durevoli standardizzati e destinati prevalentemente al mercato interno. Sono necessari grandi investimenti, che hanno cospicui effetti moltiplicativi sul reddito e sull'occupazione. È possibile, e necessaria, una spartizione fra capitale e lavoro salariato dei guadagni di produttività generati dall'organizzazione tayloristica del lavoro. Imprese, famiglie, governo, la società tutta, devono avere orizzonti temporali lunghi. L'organizzazione tayloristica del lavoro nella fabbrica doveva essere accompagnata da una appropriata organizzazione della società e da politiche economiche e sociali di sostegno. L'adattamento ai nuovi metodi di produzione e di lavoro non può avvenire solo attraverso la coazione sociale: l'apparato di coercizione

necessario per ottenere il risultato voluto sarebbe costato più della politica di "alti salari" che venne praticata.

Se la produzione cresce come la produttività, e se il mercato è prevalentemente interno, soltanto con una politica di alti salari la produzione e dunque i profitti possono essere realizzati. Alti salari significano alti costi di produzione, ma d'altra parte rendono possibile che gli stessi lavoratori della Ford acquistino la Ford T. La coercizione deve essere sapientemente combinata con la persuasione e il consenso e questo poteva essere ottenuto nelle forme proprie della società allora data mediante una maggiore retribuzione e altri benefici, che permettessero un determinato tenore di vita capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. L'altra faccia del benessere materiale era uno stretto controllo delle condizioni di vita in generale: "Ford ha un corpo di ispettori che controllano la vita privata dei dipendenti e impongono loro il regime di vita: controllano anche i cibi, il letto, la cubatura delle stanze, le ore di riposo e anche faccende più intime; chi non si piega, viene licenziato e non ha i 6 dollari di salario giornaliero minimo". Si trattava, insomma, di collocare tutta la vita del paese sulla base dell'industria, senza bisogno di tanti intermediari politici e ideologici.

Gramsci pensava che il fordismo potesse essere il punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti, e in generale che l'estensione dei nuovi metodi di produzione determina una serie di crisi, ognuna delle quali ripropone gli stessi problemi dei costi crescenti e il cui ciclo si può immaginare ricorrente finché: 1) non si sia raggiunto il limite estremo di resistenza del materiale; 2) non si sia raggiunto il limite nell'introduzione

di nuove macchine automatiche, cioè il rapporto ultimo tra uomini e macchine; 3) non si sia raggiunto il limite di saturazione di industrializzazione mondiale, tenendo conto del saggio di aumento della popolazione (che d'altronde declina con l'estendersi dell'industrialismo) e della produzione per rinnovare la merce d'uso e i beni strumentali. La legge tendenziale della caduta del profitto sarebbe dunque alla base dell'americanismo, cioè sarebbe la causa del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo tradizionale dell'operaio.

Ma non appena i nuovi metodi di lavoro e di produzione si saranno generalizzati e diffusi, appena il tipo nuovo di operaio sarà creato universalmente e l'apparecchio di produzione materiale sarà ancora perfezionato, il *turnover* eccessivo verrà automaticamente ad essere limitato da una estesa disoccupazione e gli alti salari spariranno. In realtà l'industria americana ad alti salari sfrutta ancora un monopolio dato dall'avere l'iniziativa dei nuovi metodi; ai profitti di monopolio corrispondono salari di monopolio. Ma il monopolio sarà necessariamente prima limitato e poi distrutto dalla diffusione dei nuovi metodi sia nell'interno degli Stati Uniti sia all'estero (cfr. il fenomeno giapponese dei bassi prezzi delle merci) e coi vasti profitti spariranno gli alti salari. D'altronde è noto che gli alti salari sono necessariamente legati a una aristocrazia operaia e non sono dati a tutti i lavoratori americani.

La previsione di Gramsci circa la fine del fordismo (e degli alti salari) si avvera con la crisi dei primi anni ottanta. Il fordismo non è "il punto estremo del processo di tentativi successivi da parte dell'industria di superare la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti". Come risposta a quella crisi si apre la fase attuale, nella quale si manifesta l'altra faccia della caduta tendenziale del saggio dei profitti, che è l'irreversibilità tendenziale della

disoccupazione capitalistica, e si acuisce la contraddizione capitalistica fondamentale: troppe merci, poco lavoro.

In realtà la macchina risolve un problema di collegamento logico fra i dati (materia veduta come acquisito logico, regione logica non originariamente deformantesi) ed i fini (acquisendo logico): e crea fra i primi e i secondi un sistema di rapporti.

C. E. Gadda

5. La questione delle macchine

La disoccupazione si presenta oggi come un processo, tendenzialmente irreversibile, di rottura della simmetria fordista fra dinamica della produzione di merci e dinamica dell'occupazione. All'origine di questo cambiamento nella struttura del capitale sta la vecchia questione delle macchine impiegate nella produzione di merci (per "macchine" si intende qui, ellitticamente, la configurazione delle tecniche adottate e della relativa organizzazione del lavoro). L'opinione comune circa le macchine è che esse sono lo strumento neutrale del rapporto dell'uomo con la natura (così come il denaro sarebbe lo strumento neutrale del rapporto fra uomo e uomo). Si tratterebbe di uno strumento neutrale nel senso che le macchine sarebbero ininfluenti nella determinazione dell'equilibrio economico e sociale. Se fosse così, sarebbe legittima la semplificazione analitica di quegli economisti che trattano le tecniche di produzione come una variabile esogena, e sarebbe legittimo pretendere che la forza lavoro si adatti flessibilmente alle esigenze della fabbrica, pensata come traduzione autorizzata e fedele del 'progresso tecnico'. Le macchine sono invece l'immagine speculare dei rapporti di produzione e perciò momento cruciale del processo di riproduzione.

La macchina è un momento delle forze materiali di produzione ed è oggetto di proprietà di determinate forze sociali. Essa esprime un rapporto sociale e questo rapporto

sociale corrisponde a un determinato periodo storico. Macchine e lavoro vivo sono in concorrenza fra di loro solo se chi ne decide la combinazione persegue un obiettivo economico di parte. Se la produzione fosse produzione per l'uso, e il criterio di razionalità fosse l'efficacia, sarebbero razionali forme di cambiamento tecnico intese a risparmiare lavoro, non lavoratori. Se invece la produzione è produzione per il profitto, la razionalità capitalistica giustifica la sostituzione di macchine a lavoratori. In un mondo che produce per il profitto fra lavoro e macchine c'è conflitto e dunque sostituzione, in un mondo che producesse per l'uso ci sarebbe complementarità. Nelle macchine, nella loro progettazione, nell'uso che se ne fa, nella loro stessa forma, si fissano le aspettative dei capitalisti-imprenditori circa il loro futuro, prescrivendo così la configurazione presente dell'economia e della società. L'uso attuale delle macchine e la loro stessa forma hanno lo scopo di risparmiare lavoratori, dividendoli, e non di ridurre la fatica, distribuendola.

La storia delle teorie della disoccupazione tecnologica (e delle consolatorie teorie della compensazione) è lunga quasi quanto quella dell'economia politica. Il Keynes delle *Prospettive economiche per i nostri nipoti* definisce così la questione:

Siamo colpiti da una nuova malattia, di cui alcuni lettori possono non conoscere ancora il nome, ma di cui sentiranno molto parlare nei prossimi anni: vale a dire la *disoccupazione tecnologica*. Il che significa che la disoccupazione dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera

Prima di Keynes, fra i tanti, avevano affrontato il problema Ricardo e Marx. Nella terza edizione dei *Principles*,

del 1821, Ricardo aggiunge un capitolo, *On Machinery*, esemplare per chiarezza e onestà intellettuale. Qui Ricardo indaga gli effetti dell'uso delle macchine sugli interessi delle diverse classi della società:

Fin da quando ho per la prima volta rivolto la mia attenzione alle questioni dell'economia politica, sono stato dell'avviso che l'applicazione di macchine che avessero l'effetto di risparmiare lavoro a un qualsiasi ramo di produzione fosse un bene per tutti, accompagnato soltanto da quel poco di inconvenienti che nella maggior parte dei casi accompagna il trasferimento del capitale e del lavoro da un impiego all'altro. Mi sembrava che i proprietari terrieri, finché ricevessero le stesse rendite in denaro, si sarebbero avvantaggiati della riduzione intervenuta nei prezzi delle merci in cui venivano spese quelle rendite, riduzione di prezzi, questa, che non potrebbe mancare di essere conseguenza dell'impiego delle macchine. Il capitalista, pensavo, alla lunga avrà esattamente lo stesso vantaggio. Chi avesse fatto l'invenzione della macchina, o chi per primo l'avesse utilmente impiegata, verrebbe a godere un vantaggio supplementare, realizzando per un certo tempo ingenti profitti; ma, nella misura in cui la macchina diventasse di uso generale, il prezzo della merce prodotta, per effetto della concorrenza, scenderebbe fino al suo costo di produzione. Il capitalista otterrebbe allora gli stessi profitti monetari di prima, e parteciperebbe al vantaggio generale solo in qualità di consumatore, venendo messo in grado di disporre, con lo stesso reddito in denaro, di una quantità supplementare di agi e di godimenti. Anche la classe dei lavoratori, pensavo, verrebbe egualmente avvantaggiata dall'impiego delle macchine, poiché con gli stessi salari avrebbe i mezzi di comprare più merci e non subirebbe alcuna riduzione di salari, perché il capitalista avrebbe i mezzi di richiedere e di impiegare la stessa quantità di lavoro di prima, sebbene possa trovarsi nella necessità di impiegarla nella produzione di una merce nuova, o comunque di una merce differente. Se, con le macchine perfezionate, la quantità di

calze prodotte impiegando la stessa quantità di lavoro venisse quadruplicata, mentre la domanda di calze risultasse solo raddoppiata, alcuni lavoratori verrebbero necessariamente licenziati dalla manifattura delle calze; ma poiché il capitale che dava loro impiego esisterebbe ancora e sarebbe interesse dei suoi possessori impiegarlo produttivamente, mi sembrava che tale capitale dovesse essere impiegato nella produzione di qualche altra merce utile alla società, per cui la domanda non potesse mancare; giacché ero, e sono, profondamente convinto della verità dell'osservazione di Adam Smith, secondo cui "il desiderio di cibo è limitato dalla limitata capacità dello stomaco di ogni uomo, ma il desiderio di comodità e ornamenti negli edifici, negli abiti, nell'equipaggio della carrozza e nel mobilio, sembra non avere limiti né confini precisi". E quindi, poiché mi sembrava che si dovesse avere la stessa domanda di prima, e che i salari non dovessero essere più bassi, pensavo che la classe lavoratrice, al pari delle altre classi, dovesse partecipare al vantaggio derivante dal generale buon mercato delle merci dovuto all'impiego delle macchine.

Queste erano le mie opinioni, ed esse continuano inalterate per quanto riguarda il proprietario terriero e il capitalista; ma sono convinto che la sostituzione delle macchine al lavoro umano sia spesso assai dannosa agli interessi della classe dei lavoratori.

Il mio errore nasceva dal supporre che ogni qualvolta il reddito netto [rendite e profitti] di una società aumenta, aumenta pure il suo reddito lordo [rendite, profitti, e salari]; ora però ho ragione di ritenere che il fondo da cui i proprietari terrieri e i capitalisti traggono il loro reddito può aumentare mentre l'altro fondo, da cui soprattutto dipende la classe lavoratrice, può diminuire; sicché ne consegue, se vedo giusto, che la stessa causa che può aumentare il reddito netto del paese, può nello stesso tempo rendere esuberante la popolazione e peggiorare le condizioni dei lavoratori.[...]. Poiché la capacità di provvedere al mantenimento di una determinata popolazione e di impiegare lavoro dipende sempre dal prodotto lordo di una nazione, e non dal suo prodotto netto, si avrà

necessariamente una diminuzione nella domanda di lavoro, la popolazione diventerà esuberante e la situazione delle classi lavoratrici sarà quella dei momenti di miseria e di sofferenza. [...] Io mi limito a voler dimostrare che la scoperta e l'impiego delle macchine possono essere accompagnati da una diminuzione del prodotto lordo; e questo, tutte le volte che si verifica, sarà di danno alla classe lavoratrice poiché una parte dei suoi membri verrà allontanata dal lavoro e la popolazione diventerà eccessiva rispetto ai fondi che devono darle impiego. [...] Se queste opinioni sono esatte, ne consegue:

1) che l'invenzione e l'utile applicazione delle macchine porta sempre all'aumento del prodotto netto del paese, sebbene dopo un trascurabile periodo di tempo possa non aumentare, e non aumenti, il valore di quel prodotto netto;

2) che un aumento del prodotto netto di un paese è compatibile con una diminuzione del prodotto lordo, e che i moventi che spingono a impiegare le macchine sono sempre sufficienti ad assicurarne l'impiego, se esso aumenterà il prodotto netto, sebbene possa, e spesso debba diminuire sia la quantità del prodotto lordo che il suo valore;

3) che l'opinione nutrita dalla classe lavoratrice, secondo cui l'impiego delle macchine è spesso dannoso ai suoi interessi, non è fondata sul pregiudizio e sull'errore, ma è conforme ai corretti principi dell'economia politica;

4) che se i mezzi di produzione, perfezionati grazie all'impiego delle macchine, dovessero aumentare il prodotto netto di un paese in misura così grande da non diminuire il prodotto lordo (mi riferisco sempre alla quantità e non al valore delle merci) allora la situazione di tutte le classi verrà migliorata. [...]

Le affermazioni che ho fatto non porteranno, spero, a concludere che l'impiego delle macchine non dovrebbe essere incoraggiato. [...] L'impiego delle macchine in uno stato non può mai essere scoraggiato impunemente; se al capitale non si consente di ottenere il massimo del reddito netto che l'impiego delle macchine può dare, esso verrà inviato all'estero, e questo

suo esodo deve scoraggiare la domanda di lavoro in modo molto più serio del più esteso impiego delle macchine. Fino a che un capitale viene impiegato nel paese, esso deve necessariamente dar luogo a una certa domanda di lavoro; le macchine non possono funzionare senza l'ausilio degli uomini, né possono essere costruite senza il contributo del loro lavoro. Con l'investimento di una parte del capitale in macchine perfezionate, si avrà in seguito una diminuzione nella domanda di lavoro; con la sua esportazione in un altro paese la domanda sarà completamente annientata.

Ricardo arriva all'importante conclusione che può crescere il sovrappiù (profitti e rendite) senza che cresca la quota di prodotto che va ai lavoratori (in termini di salari o di nuovi posti di lavoro), indagando gli effetti dell'introduzione delle macchine con il metodo, che gli è proprio, del "supposto che". La critica e lo svolgimento marxiani della tesi ricardiana muovono invece dall'analisi delle ragioni e dei modi del cambiamento tecnico nel processo capitalistico di produzione e riproduzione.

*Mioul' Djenni méprisait les ptits-fils du boulier
tout en suçant le sang avec une navette
des petits esclavons princes des mammifères*

R. Queneau

6. Saggio dei profitti e esercito di riserva

Secondo Schumpeter (attraverso il quale Marx viene recuperato, silenziosamente, nelle moderne teorie dell'innovazione tecnologica), dell'analisi marxiana del processo di cambiamento tecnico deve essere abbandonata solo la tesi della miseria crescente. Gli altri risultati rimangono. Schumpeter ricorda che nello schema generale di Marx l'evoluzione sociale è determinata da una forza che è immanente o necessariamente inerente all'economia basata sul profitto. Questa forza è l'accumulazione: sotto la spinta della concorrenza, la singola impresa è costretta a investire nel proprio apparato produttivo la massima quantità possibile dei propri profitti, ed è costretta a investirli soprattutto in capitale tecnologico. Questo non avvantaggia permanentemente i capitalisti come classe perché, come aveva già indicato Ricardo, qualsiasi profitto soprannormale è rapidamente eliminato dall'adozione dei nuovi ritrovati tecnologici da parte dei concorrenti. La disoccupazione tecnologica, anche se essenzialmente temporanea quanto agli effetti di un singolo atto di meccanizzazione, può diventare un fenomeno permanente attraverso la sua incessante riproduzione. D'altra parte il vantaggio temporaneo ottenuto da colui che si muove per primo gli dà il primato nella gara. Procedendo lungo curve decrescenti di costo medio ed eliminando nel corso di questo processo le imprese più deboli, le imprese capitalistiche creano forze di produzione

così potenti, che alla fine faranno saltare la struttura della società capitalistica.

Non tutte le parti di questa argomentazione hanno resistito. Particolarmente vulnerabile è l'ultimo punto: Marx non spiegò mai chiaramente in che modo deve crollare l'economia delle imprese giganti; e la sua teoria del crollo (*Zusammenbruchstheorie*) è stata infatti abbandonata da qualcuno dei suoi seguaci più eminenti. In complesso, tuttavia, non si può non rimanere impressionati dalle virtù analitiche e realistiche della concezione dell'evoluzione capitalistica di Marx, specialmente se la si confronta con i modesti elementi che egli trovò nel capitolo di Ricardo sulle macchine.

Per Marx l'industria moderna non considera e non tratta mai come definitiva la forma di un processo di produzione, quindi la natura della grande industria porta con sé *variazione del lavoro*, fluidità delle funzioni, mobilità dell'operaio in tutti i sensi. Di questo processo ininterrotto le macchine sono un momento essenziale, e in fondo lo sono *in quanto le condizioni di esistenza della borghesia la costringono a calcolare*. La forma più semplice nella quale Marx espone la questione è la seguente.

Maggiore divisione del lavoro, più macchinario, una scala più grande su cui vengono sfruttate la divisione del lavoro e il macchinario. E la concorrenza produce nuovamente la stessa reazione a questo risultato. Vediamo dunque che il modo di produzione, i mezzi di produzione, sono costantemente sconvolti, rivoluzionati, che *la divisione del lavoro porta con sé necessariamente una maggiore divisione del lavoro, l'impiego di macchine - un maggiore impiego di macchine, il lavoro su vasta scala - un lavoro su scala più vasta*. È questa la legge che di continuo getta la produzione borghese fuori del suo vecchio binario e costringe il capitale a tendere sempre più le forze produttive del lavoro, *perché* esso le ha

tese una prima volta; la legge che non gli concede nessuna tregua e gli mormora senza interruzione: Avanti! Avanti!

Se ci si rappresenta questa "agitazione febbrile" contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, si comprenderà come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e il perfezionamento del vecchio. La guerra industriale tra capitalisti "ha come carattere specifico che le battaglie in essa vengono vinte meno con l'arruolamento di nuove armate di operai che con il loro licenziamento. I comandanti, i capitalisti, fanno a gara a chi può licenziare il maggior numero di soldati dell'industria".

È vero che gli economisti ci raccontano che gli operai resi superflui dalle macchine trovano lavoro in nuove branche dell'industria. Essi non osano sostenere direttamente che gli stessi operai che vengono licenziati trovino un rifugio in nuovi rami di lavoro. I fatti gridano troppo forte contro questa menzogna. Essi si limitano ad affermare che per *altre parti costitutive della classe operaia*, per esempio per quella parte della giovane generazione operaia che era già pronta a entrare nel ramo dell'industria rovinato, si apriranno nuovi campi di impiego. [...] Riassumendo: *quanto più il capitale produttivo cresce, tanto più si estendono la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine. Quanto più la divisione del lavoro e l'impiego delle macchine si estendono, tanto più si estende la concorrenza fra gli operai, tanto più si contrae il loro salario.*

Nella misura in cui i capitalisti sono costretti da questo movimento a sfruttare su una scala più grande i mezzi

di produzione già esistenti, e a mettere in moto per questo scopo tutte le leve del credito, nella stessa misura aumentano le crisi. Esse diventano più frequenti e più forti per il solo fatto che, nella misura in cui cresce il bisogno di mercati più estesi i nuovi mercati da sfruttare si fanno sempre più rari, poiché ogni crisi precedente ha già conquistato al commercio mondiale un mercato fino ad allora non conquistato o sfruttato dal commercio soltanto in modo superficiale. Si ha così la produzione progressiva di una sovrappopolazione operaia relativa, ossia di un esercito industriale di riserva. Questo costituisce la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico.

Il meccanismo della produzione capitalistica fa in modo *che l'aumento assoluto del capitale non sia accompagnato da un corrispondente aumento della domanda generale di lavoro*. La domanda di lavoro non è tutt'uno con l'aumento del capitale, l'offerta di lavoro non è tutt'uno con l'aumento della classe operaia, in modo che due potenze indipendenti fra di loro agiscano l'una sull'altra. *Le dés sont pipés*. Il capitale agisce contemporaneamente da tutte e due le parti. Se da un lato la sua accumulazione aumenta la domanda di lavoro, dall'altro essa aumenta l'offerta di operai mediante la loro "messa in libertà", mentre allo stesso tempo la pressione dei disoccupati costringe gli operai occupati a render liquida una maggior quantità di lavoro *rendendo in tal modo la offerta di lavoro in una certa misura indipendente dall'offerta di operai*. *Il movimento della legge della domanda e dell'offerta di lavoro su questa base porta a compimento il dispotismo del capitale*.

Il processo di costituzione e crescita di un esercito industriale di riserva disponibile è in Marx l'altra faccia del processo di caduta *tendenziale* del saggio dei profitti. Questa dualità non poteva essere colta da Ricardo, che fonda

la sua legge della caduta del saggio dei profitti non sulla contraddittoria razionalità capitalistica ma sull'avarizia della natura ("dall'economia, egli si rifugia nella chimica organica"). Nell'analisi marxiana il nesso fra disoccupazione e dinamica del saggio dei profitti ha origine dal fatto che nel processo produttivo non viene impiegato soltanto lavoro vivo, il capitale variabile, ma anche il capitale costante: le macchine e tutti gli altri mezzi di produzione diversi dalla forza lavoro (in generale Ricardo ragiona invece come se il capitale consistesse soltanto nelle anticipazioni salariali; per questa ragione il capitolo ricardiano sulle macchine costituisce una digressione fortunata dall'impianto analitico dei *Principi*). L'argomentazione che la *vulgata lectio* imputa a Marx, attribuendogli una visione deterministica della dinamica capitalistica, è la seguente.

Per definizione il saggio dei profitti è pari al rapporto fra profitti e capitale investito (costante e variabile), dove tutti i termini sono espressi in valore. Se si dividono numeratore e denominatore per il valore del capitale variabile si ottiene che il saggio dei profitti è pari al saggio di sfruttamento, corrispondente al rapporto fra profitti e salari, diviso per il rapporto fra capitale costante e capitale variabile, la 'composizione organica del capitale', più uno. Data la distribuzione del reddito fra capitalisti e lavoratori, i primi cercheranno di comprimere i salari sostituendo macchine a lavoratori. La sostituzione di lavoratori con macchine produce disoccupazione, dunque concorrenza fra disoccupati e occupati, dunque diminuzione del salario. Questa pratica, per il singolo capitalista, è razionale: al singolo capitalista conviene che la forza lavoro sia pagata il meno possibile. Ciò che conviene al singolo capitalista non conviene però al complesso dei capitalisti,

poiché i redditi che pagano le merci prodotte sono principalmente i salari. D'altra parte l'aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile, a parità di ogni altra circostanza, farà algebricamente diminuire il saggio dei profitti. A seconda dei punti di vista si potrà dunque sostenere che il sistema capitalistico è destinato a crollare, oppure che Marx ha torto poiché le statistiche 'dimostrerebbero' che tale tendenza non si dà. Nel primo caso è il capitalismo come forma storica che sarebbe destinato a finire, nel secondo è la storia stessa che con il capitalismo sarebbe finita. Sono ovvie le implicazioni politiche: nel primo caso non ci sarebbe che da aspettare, con timore o con speranza; nel secondo si dovrebbe concludere che il capitalismo è la forma definitiva dell'organizzazione economico-sociale.

Non è vera né l'una né l'altra prognosi, poiché non è vero che le circostanze restino ferme, e non sempre è vero che i capitalisti siano miopi. Henry Ford e il fordismo ne hanno dato dimostrazione. L'eventuale stabilità del saggio dei profitti non contraddice, secondo un suggerimento di Sraffa, la "legge" di Marx

quando "tendenziale" sia inteso relativamente ad una particolare astrazione, cioè essa sia il risultato dell'azione di un gruppo di forze (accumulazione) supponendo che altre forze (progresso tecnico, invenzioni e scoperte) non operino. Il risultato è che la caduta tendenziale costringe i capitalisti a continue rivoluzioni tecniche per evitare la caduta del saggio dei profitti.

Devono qui giocare delle influenze antagonistiche, che contrastano o neutralizzano l'azione della legge in generale, dandole il carattere di una semplice tendenza; motivo questo per cui la caduta del saggio generale del profitto è stata da noi chiamata una caduta tendenziale.

K. Marx

7. Le cause antagonistiche

Le circostanze non restano ferme poiché la "tendenza" è contrastata da quelle che Marx chiama cause antagonistiche (epistemologicamente analoghe alle condizioni di stabilità di Keynes). La tendenza a una disoccupazione crescente e a una caduta del saggio dei profitti

non è altro che una nuova espressione del progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro, che si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale fisso in generale, una maggiore quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore. [...] La progressiva tendenza alla diminuzione generale del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione *peculiare al modo di produzione capitalistico* per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. [...] Dato che la massa di lavoro vivo impiegato diminuisce costantemente in rapporto alla massa di lavoro oggettivato da essa messo in movimento (cioè ai mezzi di produzione consumati produttivamente) anche la parte di questo lavoro vivo che non è pagato e si oggettiva in plusvalore, dovrà essere in proporzione costantemente decrescente rispetto al valore del capitale complessivo impiegato. Questo rapporto costituisce però il saggio dei profitti, che dovrà per conseguenza diminuire costantemente.

Nella realtà questa diminuzione non è stata forte e rapida così come "la legge in quanto tale" indurrebbe a prevedere, dunque devono agire delle cause antagonistiche.

Qualora si confronti l'imponente sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale quale si presenta anche solo negli ultimi 30 anni [Marx scriveva verso il 1865], con la produttività di tutti i periodi precedenti, qualora soprattutto si consideri l'enorme massa di capitale fisso che in aggiunta al macchinario propriamente detto entra nel processo della produzione sociale nel suo insieme, si comprende come la difficoltà, che ha costituito finora oggetto d'indagine da parte degli economisti, di spiegare la diminuzione del saggio dei profitti, venga ora sostituita dalla difficoltà opposta, consistente nello spiegare le cause per cui questa diminuzione non è stata più forte o più rapida.

Le più generali di queste cause antagonistiche, per Marx, sono l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la riduzione del salario al di sotto del suo valore, la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, il commercio estero, l'accrescimento del capitale azionario. L'elenco dovrebbe e potrebbe essere riveduto e allungato, ma la conclusione rimane. La contraddizione esistente nel modo capitalistico di produzione consiste nella sua tendenza allo sviluppo assoluto delle *forze produttive*, che vengono continuamente a trovarsi in conflitto con le specifiche *condizioni* di produzione entro le quali il capitale si muove e può solo muoversi: "Non vengono prodotti troppi mezzi di sussistenza in rapporto alla popolazione esistente. Al contrario, se ne producono troppo pochi per poter soddisfare in modo conveniente ed umano la massa della popolazione". Il limite del modo capitalistico di produzione si manifesta nei fatti seguenti:

1. Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, determinando la caduta del saggio dei profitti, genera una legge che, ad un dato momento, si oppone inconciliabilmente al suo ulteriore sviluppo e che deve quindi di continuo essere superata per mezzo di crisi.

2. L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base all'appropriazione del lavoro non pagato ed al rapporto fra questo lavoro non pagato ed il lavoro oggettivato in generale o, per usare un'espressione capitalistica, in base al profitto ed al rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio dei profitti. Essa incontra quindi dei limiti ad un certo grado di sviluppo, che sembrerebbe viceversa assai inadeguato sotto l'altro punto di vista. Si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto.

In breve: il saggio del profitto costituisce la forza motrice della produzione capitalistica, perciò viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto. Il fordismo, per Gramsci, fu un tentativo 'progressivo' di superare la legge della caduta tendenziale del saggio dei profitti, eludendola col moltiplicare le variabili nelle condizioni dell'aumento progressivo del capitale costante. Le nuove variabili ("tra le più importanti, ma dai libri del Ford si potrebbe costruire un registro completo e molto interessante") sono queste:

1) le macchine continuamente introdotte sono più perfette e raffinate; 2) i metalli più resistenti e di durata maggiore; 3) si crea un tipo nuovo di operaio monopolizzato con gli alti salari; 4) diminuzione dello scarto nel materiale di fabbricazione; 5) utilizzazione sempre più vasta di sempre più numerosi sottoprodotti, cioè risparmio di scarti che prima erano

necessari e che è stato reso possibile dalla grande ampiezza delle imprese; 6) utilizzazione dello scarto di energie caloriche: per esempio il calore degli alti forni che prima si disperdeva nell'atmosfera viene immesso in tubatura e riscalda gli ambienti d'abitazione; ecc. (La selezione di un nuovo tipo di operaio rende possibile, attraverso la razionalizzazione taylorizzata dei movimenti, una produzione relativa e assoluta più grande di quella precedente con la stessa forza di lavoro). [...]. L'estensione dei nuovi metodi determina una serie di crisi, ognuna delle quali ripropone gli stessi problemi dei costi crescenti e il cui ciclo si può immaginare ricorrente finché: 1) non si sia raggiunto il limite estremo di resistenza del materiale; 2) non si sia raggiunto il limite nell'introduzione di nuove macchine automatiche, cioè il rapporto ultimo tra uomini e macchine; 3) non si sia raggiunto il limite di saturazione di industrializzazione mondiale, tenendo conto del saggio di aumento della popolazione (che d'altronde declina con l'estendersi dell'industrialismo) e della produzione per rinnovare la merce d'uso e i beni strumentali. La legge tendenziale della caduta del profitto sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè sarebbe la causa del ritmo accelerato nel progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo tradizionale dell'operaio.

Oggi, quando si sta manifestando prevalentemente l'altra faccia della caduta tendenziale del saggio dei profitti, la caduta tendenzialmente irreversibile dell'occupazione, molti aspetti tecnologici dell'analisi di Marx e di Gramsci della dialettica fra la legge in quanto tale e le cause antagonistiche andrebbero aggiornati per intendere le forme attuali della contraddizione capitalistica fondamentale (troppe merci, poco lavoro), ma l'impianto metodologico dei filosofi della praxis resta saldo.

Non è facile, penso, immaginare delle circostanze in cui un aumento del capitale non debba essere seguito da una accresciuta domanda di lavoro; il più che si può dire è che la domanda sarà decrescente.

D. Ricardo

8. Produzione di merci e lavoro vivo

Nel linguaggio degli economisti una funzione di produzione è una relazione matematica, opportunamente specificata, fra la quantità di prodotto e la quantità dei mezzi di produzione impiegati: risorse naturali, "capitale", lavoro. La critica neoricardiana ha definitivamente messo in luce i limiti teorici della funzione di produzione, in particolare del concetto di "capitale" che essa presuppone. In ogni caso una funzione di produzione ha natura essenzialmente statica in quanto implica che le tecniche di produzione siano date, dunque non può cogliere un processo quale è la disoccupazione. Nonostante ciò spesso si continua a ragionare come se la relazione fra produzione e lavoro vivo fosse quella predicata da una funzione di produzione semplificata, nella quale la quantità prodotta dipende soltanto dalla quantità di lavoro impiegata; e se ne deduce, senza mettere in dubbio la robustezza meccanica della relazione, che il numero dei lavoratori occupati dipende dalla quantità di prodotto, poiché se la funzione di produzione è monotona lo è anche la sua inversa. L'implicazione di politica economica di questo paralogismo è che per una crescita dell'occupazione sarebbe necessaria e sufficiente la ricetta della sintesi neoclassica: diminuzione del salario reale e rilancio della produzione di merci.

Negli ultimi anni è intervenuto un cambiamento strutturale nel modo capitalistico di produzione-riproduzione

delle merci e della società. Oggi si profila una tendenza che grossolanamente può essere descritta così:

La relazione biunivoca e stabile fra produzione di merci e occupazione di lavoro vivo è mutata. È ancora vero che se la produzione cala l'occupazione cala, ma non è più vero l'inverso, che se la produzione riprende anche l'occupazione riprende. La disoccupazione viene cristallizzata mediante ristrutturazioni tecnologiche e organizzative e diventa tendenzialmente irreversibile (*tendenzialmente*: a meno che non intervengano nuovi fattori di stabilità o cause antagonistiche). Fino a quando l'economia cresce durevolmente le conseguenze delle ristrutturazioni tecnologiche e organizzative si avvertono poco. Quando la produzione cala ogni singolo produttore riduce l'occupazione. Quando la produzione riprende ma non ci si aspettano nuove onde lunghe e favorevoli, tutti i singoli produttori intraprendenti troveranno conveniente sfruttare i cambiamenti tecnici e organizzativi che hanno consentito di risparmiare lavoratori, per non assumerne di nuovi. È questo l'aspetto strutturale della flessibilità capitalistica dell'occupazione: la forza lavoro è una merce, la cui quantità domandata è flessibile soltanto verso il basso.

Il cambiamento nella relazione fra produzione di merci e occupazione coincide con la consumazione del modello taylorista-fordista-keynesiano e con l'affermazione di nuovi modelli di produzione, di consumo e di controllo della società, in un ambito pur sempre dominato dall'univoco scopo di realizzare profitti. Il mercato dei beni di consumo durevoli si è progressivamente saturato, l'innovazione di processo prevale sull'innovazione di prodotto, gli orizzonti temporali delle decisioni di investimento si sono accorciati, quelli geografici allargati. L'introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi non si traduce in grandi

progetti di investimento capaci di effetti moltiplicativi che almeno in parte compensino il risparmio di lavoratori, bensì in una diminuzione generalizzata dei coefficienti tecnici. Il tempo di ritorno dei nuovi investimenti è più breve di quelli tradizionali. In condizioni di incertezza crescente tutto ciò trattiene dall'assunzione contrattualmente duratura di forza lavoro e rende convenienti, per i capitalisti, configurazioni 'flessibili' della fabbrica, del mercato del lavoro e dell'intera società. All'assunzione di nuovi lavoratori si preferiscono l'intensificazione e il prolungamento dei tempi di lavoro e il lavoro straordinario nella fabbrica, e il decentramento nella società delle spese generali. Nella fabbrica la flessibilità viene predisposta mediante nuovi modelli organizzativi dei rapporti fra lavoratori e fra lavoratori e macchine, nuovi modelli organizzativi che incorporano la coazione nella forma di autoimposizione e autocontrollo, da parte dei lavoratori, dei ritmi di lavoro. Nella società la flessibilità viene introdotta mediante un uso ideologico del principio di efficienza e mediante un uso politico della disoccupazione. Il capitale, d'altra parte, spesso preferisce gli investimenti speculativi agli investimenti produttivi di sovrappiù. La rendita impedisce, nel senso ricardiano-keynesiano, l'accumulazione di capitale produttivo, e con efficacia la contrasta politicamente in quanto preferisce la disoccupazione all'inflazione da costi. Nessuna delle circostanze che avevano dato vita al paradigma fordista, e tanto meno il loro insieme, può ripetersi spontaneamente o essere l'obiettivo di politiche economiche credibili. Oggi non è sostenibile nessuna teoria della compensazione, e non è pensabile che la crescita del prodotto, ai tassi ai quali essa può effettivamente e durevolmente realizzarsi, comporti una crescita dell'occupazione. La base

materiale di quel paradigma è irripetibile nella sfera della produzione. Nella sfera della distribuzione è irripetibile una politica di alti salari. Il mercato delle merci non ha confini e non ha confini la domanda di lavoro. Il capitale non ha nazione e cerca forza lavoro là dove questa costa meno, mentre resta confinata essenzialmente al mercato nazionale l'offerta di lavoro. Il salario viene contabilizzato soltanto come costo di produzione.

Se dinamica della produzione di merci e dinamica dell'occupazione sono asimmetriche, allora le politiche intese a favorire l'accumulazione capitalistica potranno al più mantenere l'occupazione esistente (a condizione che riducano gli scostamenti del ciclo economico dalla linea di tendenza). Di per sé non genereranno un aumento del numero degli occupati. Un livello relativamente elevato di occupazione non è più redditizio, Sono cambiati i termini del rapporto fra capitale e lavoro salariato, sia esso di conflitto o di compromesso; e sono cambiati i termini del patto fra capitale e classe politica nazionale per quanto riguarda la configurazione dello stato sociale. Si potrebbe dire, con un'ambigua espressione degli anni trenta, che si tratta di una forma di "razionalizzazione sbagliata", una razionalizzazione che mentre abbassa i costi di produzione di una impresa singola eleva i costi di produzione sociale, "arricchendo così l'individuo e impoverendo la società". I costi economici e sociali della disoccupazione di massa, nel lungo periodo, sono maggiori di quelli di un'inflazione moderata. Tuttavia l'accorciamento degli orizzonti temporali del capitale, della politica e dello stesso buon padre di famiglia, rende irrilevanti le prospettive di lungo periodo. È qui che la questione economica si manifesta come questione sociale e politica. L'esercito industriale di riserva acquista sempre

più la funzione di esercito *politico* di riserva, che è la forma di coercizione più funzionale a questa fase. Mediante l'esercito industriale di riserva il capitale controlla la società sul mercato del lavoro, mediante l'esercito politico di riserva la controlla sul mercato politico. Se l'uscita di destra dalla disoccupazione di massa è temuta e il fordismo è irripetibile, allora bisogna cercare altre soluzioni.

È facile immaginare come, in certe circostanze, tutto il risparmio annuo di una popolazione industriosa possa essere aggiunto al capitale fisso, nel qual caso esso non avrebbe alcun effetto nell'aumentare la domanda di lavoro.

J. Barton

9. Forme del cambiamento tecnico

Nel processo produttivo non entra soltanto il lavoro vivo effettivamente utilizzato, ma anche il lavoro delle macchine utilizzato effettivamente. Se si suppone che nel breve periodo lo stato dell'organizzazione produttiva sia dato, e che sia temporaneamente fisso il rapporto fra lavoro vivo e lavoro delle macchine, la produttività per ora lavorata risulta funzione dell'organizzazione produttiva. La produttività potrà crescere a seguito di due forme di cambiamento tecnico.

Una prima forma è quella dei cambiamenti tecnici originati da processi di apprendimento di tipo incrementale e continuativo (il ragazzino di Adam Smith che si accorge di poter collegare la valvola di scarico del vapore a una biella con una corda, invece di azionarla a mano). Questo tipo di cambiamento tecnico (del tipo Smith - Young - Kaldor - Verdoorn - Arrow) prevale nelle fasi di ampliamento del mercato, nelle quali si possono sfruttare le economie interne dovute a una migliore conoscenza della tecnologia adottata oppure si possono sfruttare economie esterne (ma interne all'industria o al distretto) dovute a effetti 'rete'. Per sua natura, tale tipo di cambiamento tecnico si accompagna ad una crescita estensiva dell'industria e dell'intera economia, e si danno sia aumenti di produttività che aumenti dell'occupazione. Il motivo per cui l'occupazione cresce non è tanto che l'effetto 'intensità capitalistica' è debole in queste fasi di aggiustamenti 'marginali', quanto che in tali

fasi la crescita del reddito è robusta, continuativa ed estensiva. Sono queste le fasi del capitalismo trionfante.

Una seconda forma di cambiamento tecnico è quella di cambiamenti radicali nell'organizzazione della produzione, indotti da motivi di convenienza economica: aumento dei costi di produzione (maggior potere contrattuale dei lavoratori o dei produttori delle materie prime), diminuzione dei prezzi di vendita (concorrenza da parte di innovatori o di paesi emergenti), fase di ristagno dell'economia che induce una diminuzione del saggio medio dei profitti. In questo caso l'effetto del cambiamento tecnico sull'impiego effettivo di lavoro vivo è ambiguo, poiché viene a dipendere in maniera determinante dalla ragione specifica per la quale il cambiamento viene introdotto e dal contesto macroeconomico in cui ha luogo: se in fase di espansione economica o in fase di ristagno. Profondi rivolgimenti organizzativi possono essere attuati in fasi di forte espansione economica; in questo caso, che è quello del fordismo postbellico, la crescita della produzione vale a compensare la crescita del rapporto fra lavoro delle macchine e lavoro vivo. Se le ristrutturazioni avvengono invece in fasi di ristagno, prevale il secondo fattore e l'impiego di lavoro diminuisce anche se il reddito cresce. È questo il risultato delle ristrutturazioni tecniche e organizzative che negli anni ottanta, in nome del liberismo, segnano la fine del regime fordista.

A queste due forme tradizionali di cambiamento tecnico se ne può aggiungere una terza. Per intenderne le caratteristiche e gli effetti occorre distinguere fra le diverse possibili collocazioni delle fasi di ristagno. Vi sono fasi di ristagno all'interno di una più generale fase di espansione, nelle quali continua a valere quanto si è detto per la seconda forma di cambiamento tecnico (aumento nell'impiego di lavoro vivo

dopo la pausa di ristagno). D'altra parte si danno quelle fasi di ristagno che si situano alla fine dei cicli lunghi schumpeteriani. Cicli lunghi, la cui nascita ed espansione è l'equivalente sistemico delle economie esterne all'impresa ma interne all'industria: economie esterne ad ogni singola industria ma interne all'intera economia, o meglio all'intero sistema capitalistico mondiale. Si tratta (nel linguaggio del filone Schumpeter - Nelson - Winter - Freeman) di traiettorie lunghe, che coinvolgono non soltanto i modi di produrre e i modi di spendere ma anche gli atteggiamenti morali e culturali nei confronti della *res economica*. Ciò che la "distruzione creatrice" ha distrutto viene dimenticato. Durante l'ascesa di queste traiettorie si impone un nuovo tipo di razionalità e di calcolo del rischio e dell'incertezza. Al loro interrompersi l'incertezza esplode e gli orizzonti temporali degli agenti si confondono e si accorciano.

In verità non resta a desiderare altro se non che il re, rimasto solo nell'isola, girando continuamente una manovella, faccia eseguire per mezzo di congegni meccanici tutto il lavoro dell'Inghilterra.

J.-C.-L. Sismonde De Sismondi

10. Gli orizzonti del capitale

Gli orizzonti temporali che gli individui, le organizzazioni e le istituzioni si danno nella loro attività economica e politica condizionano i tempi e le modalità del processo di produzione e riproduzione economico-sociale. Gli orizzonti temporali dell'imprenditore, del politico (che teoricamente dovrebbe definire la funzione del benessere della società) e del buon padre di famiglia sono naturalmente diversi. La distanza è però crescente, e vince sempre il lato corto del mercato. La lungimiranza dell'imprenditore dipende prevalentemente dal tempo di ritorno degli investimenti, per il politico dalla probabilità di essere eletto o rieletto, per il buon padre di famiglia dalla sua effettiva bontà. Come ha notato Keynes, qui d'accordo con Marx, noi non viviamo in un'economia cooperativa, nella quale il processo è del tipo merce-denaro-merce, cioè inteso a scambiare una merce contro denaro al fine di ottenere un'altra merce, atta a soddisfare bisogni diversi da quelli che possono essere soddisfatti con la merce posseduta e ceduta inizialmente. Questa può essere la prospettiva del singolo consumatore, per il quale scopo dello scambio è il valore d'uso. In un'economia monetaria di produzione questa certamente non è la prospettiva del mondo degli affari, che dal denaro si separa in cambio di una merce secondo un processo del tipo denaro-merce-denaro, cioè inteso a ottenere più denaro per chi lo muove anziché al soddisfacimento dei bisogni dei consumatori. Le prospettive

politiche di Marx e di Keynes sono opposte, ma sono definite a partire da un'identica convinzione: che i mali del sistema capitalistico hanno origine dal fatto che la produzione non è qui produzione per l'uso, intesa alla soddisfazione dei bisogni, ma è produzione per il profitto, è produzione di denaro a mezzo di denaro.

Nel processo di produzione la lunghezza del ciclo D - M - D' è determinata dalle decisioni di investimento e dalle conseguenti scelte tecnologiche e organizzative. Secondo Keynes le decisioni di investimento dei capitalisti sono governate dalle aspettative di lungo periodo, mentre quelle di breve periodo governano il livello dell'attività e l'occupazione. Ogni investimento, ogni insieme di macchine organizzate, è associato con un suo livello "normale" di lavoratori occupati. Naturalmente non esiste un solo modo di combinare lavoro vivo e macchine, tuttavia quando il primo entra nel processo produttivo in ammontare relativamente elevato i suoi costi unitari aumenteranno. L'occupazione crescerà sino al punto in cui i guadagni da essa attesi ne giustificheranno l'ammontare. Della forza lavoro occupata in un dato momento, nel brevissimo periodo si utilizzeranno ammontari diversi a seconda delle esigenze temporanee (così come degli impianti esistenti). Si può allora pensare che all'interno di ciascuna traiettoria le aspettative di lungo periodo determinano l'ammontare dell'investimento (con la sua occupazione normale di lavoro vivo); le aspettative di breve periodo determinano l'ammontare effettivo di occupazione; le aspettative di brevissimo periodo, infine, determinano la ripartizione dell'utilizzo di lavoro vivo fra numero di lavoratori occupati e intensità di lavoro per occupato (ad esempio in termini di orario). Il tipo di traiettoria in atto, il clima generale che la caratterizza, determinerà le

caratteristiche dell'investimento, se di tipo estensivo o precauzionale (inteso cioè al massimo sfruttamento della maggiore intensità capitalistica e alla più pronta reversibilità o liquidabilità dell'investimento stesso). Posto che il tasso di variazione dell'occupazione è pari alla differenza fra il tasso di variazione del lavoro effettivamente impiegato e quello dell'orario di lavoro, e che nel brevissimo periodo non esiste un solo modo di combinare lavoro vivo e macchine, si ha che le variazioni nell'occupazione vengono a dipendere in maniera cruciale dalla gerarchia fra aspettative di lungo, di breve e di brevissimo periodo. Le aspettative di lungo periodo, che vertono principalmente sugli andamenti di tipo sistemico, determinano l'ammontare e il tipo dell'investimento con la sua occupazione normale; le aspettative di breve periodo, che probabilmente vertono sugli andamenti locali (l'industria di riferimento) determinano l'ammontare effettivo di occupazione; le aspettative di brevissimo periodo determinano infine la ripartizione dell'impiego di lavoro fra numero dei lavoratori e orario di lavoro. Si può dunque dire che l'andamento dell'occupazione dipende dagli andamenti di brevissimo periodo, da quelli attesi per il breve e per il lungo periodo e dal grado di fiducia, da parte dei capitalisti, riguardo alle proprie aspettative.

Il cambiamento intervenuto nella lunghezza degli orizzonti temporali del capitale è una delle ragioni della asimmetria che si sta manifestando fra dinamica della produzione e dinamica dell'occupazione. Una fase di ristagno di cui non si intravede la fine non può dar luogo a una revisione verso l'alto delle aspettative di lungo periodo, e ciò contribuisce a rendere tendenzialmente irreversibile la disoccupazione. Posto che la tecnologia, l'uso e la forma

delle macchine non sono un dato ma il risultato delle aspettative che governano le decisioni dei capitalisti, è perfettamente "razionale" che ciò avvenga, che a investimenti di tipo estensivo si preferiscano investimenti di agevole reversibilità e liquidabilità o addirittura investimenti finanziari a investimenti reali, la speculazione e la disoccupazione all'occupazione.

La difesa keynesiana almeno era pulita, non aveva illusioni e nemmeno false coscienze.

P. Volponi

11. Le premesse economiche della democrazia

Nel 1926 Keynes scriveva che se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è di lasciare che le giraffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto. Chi rifiuti questa visione del mondo dovrebbe convenire che occorre invece migliorare le condizioni di vita delle giraffe dal collo più corto, mediante una politica di alti salari e di piena occupazione. "Se abbiamo a cuore il benessere delle giraffe, non dobbiamo trascurare le sofferenze di quelle dal collo più corto, che sono affamate, né le dolci foglie che cadono a terra e che vengono calpestate nella lotta, né la supernutrizione delle giraffe dal collo lungo, né il brutto aspetto di ansietà e voracità combattiva che copre i miti visi del gregge". Questo obiettivo tradizionale del riformismo radicale di Keynes e di altri non può essere riproposto nella versione originaria, ma non per questo deve essere accantonato.

Il "piccolo chiaro ragionamento" di Keynes ha tre premesse, una maggiore, una teorica, una politica. La premessa maggiore è che il problema del nostro tempo è la disoccupazione, e più in generale l'impiego incompleto e imperfetto, paradossale, delle risorse intellettuali e materiali *teoricamente* disponibili per il benessere dell'umanità:

Nel XIX secolo si sviluppò fino ad un livello stravagante il criterio che, per brevità, possiamo chiamare del tornaconto finanziario,

come *test* per valutare l'opportunità di intraprendere un'iniziativa di natura sia privata sia pubblica. Ogni manifestazione vitale fu trasformata in una sorta di parodia dell'incubo del contabile. Invece di utilizzare l'immenso incremento delle risorse materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie, si crearono i bassifondi e si pensò che fosse giusto e ragionevole farlo perché questi, secondo il criterio dell'impresa privata, 'fruttavano', mentre la città delle meraviglie sarebbe stata, si pensava, un atto di follia che avrebbe, nell'imbecille linguaggio di stile finanziario, 'ipotecato il futuro'. [...] La stessa regola autodistruttiva di calcolo finanziario governa ogni altro aspetto della vita. Distruggiamo le campagne perché le bellezze naturali non hanno valore economico. Probabilmente saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo. [...] Il nostro sistema economico non ci consente di utilizzare appieno le possibilità di benessere economico offerteci dallo sviluppo della tecnologia ma si ferma molto prima di questo limite, dandoci la sensazione che avremmo potuto colmare questo dislivello in modo assai più soddisfacente.

La premessa teorica è che gli argomenti ortodossi contro una politica di alti salari (e di piena occupazione) sono errati. La premessa politica (etico-politica) è che si deve perseguire il miglioramento delle condizioni materiali della classe lavoratrice. La conclusione è che questo obiettivo irrinunciabile, nonostante abbiano teoricamente ragione gli eretici, in un'economia aperta non può essere realizzato con una politica di alti salari; mentre può essere realizzato mediante una tassazione appropriata del prodotto netto (di rendite e profitti).

La premessa teorica si regge sulla accettazione delle tesi di Dobb (e di Sraffa) circa le forze che determinano, sul 'mercato del lavoro' o altrove, il saggio di salario di 'equilibrio', e circa il ruolo del salario nella

determinazione dell'equilibrio del sistema nel complesso. La tesi ortodossa è che il salario (così come il prezzo dei servizi di qualsiasi altro 'fattore' della produzione) è determinato dalle 'leggi' della domanda e dell'offerta; leggi 'oggettive' che non potrebbero essere violate da alcuno senza provocare conseguenze indesiderabili per tutti. Secondo il canone - 'date' le tecniche di produzione e le preferenze di quanti possiedono capitale, risorse naturali, o soltanto forza lavoro - ci sarebbe uno ed un solo livello del salario (e dunque una ed una sola configurazione distributiva del prodotto sociale fra salari e profitti), che assicuri un equilibrio pieno. Esisterebbe, in altre parole, un livello 'naturale' del salario, in corrispondenza del quale si ha piena occupazione della forza lavoro, piena utilizzazione della capacità produttiva, e (data la quantità di moneta) il più basso livello dei prezzi. Fra profitti e salari, dunque fra capitale e lavoro, non vi sarebbe conflitto, poiché qualsiasi tentativo di spingere i salari al di sopra del livello di equilibrio romperebbe questa divina armonia e arrecherebbe soltanto danni. Gli eretici rifiutano questa visione naturalistica della teoria del valore e della distribuzione, e affermano che vi sono invece limiti alquanto ampi, entro i quali le quote distributive possono variare; e che entro tali limiti la situazione viene determinata in primo luogo da influenze storiche, esercitate gradualmente dalle forze sociali e politiche: "vi è un ampio elemento di arbitrarietà nei saggi relativi di remunerazione, e i fattori della produzione ottengono quello che hanno non perché essi, in un rigoroso senso economico, lo meritano, ma perché gli eventi passati hanno reso questi saggi di remunerazione ordinari e usuali. Così non c'è nulla di sacro in loro".

Questo non significa, tuttavia, che il salario sia una "variabile indipendente" (tesi corrente nel sindacato italiano degli anni settanta, e basata su una lettura ingenua di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Piero Sraffa). E' vero, come Sraffa dimostrerà nel 1960, che la quota dei salari sul prodotto sociale teoricamente può variare fra zero e uno, e che dunque la distribuzione del reddito fra le classi dipende in maniera essenziale dai rapporti di forza; e però non si può negare che esista, soprattutto in un'economia aperta, un vincolo distributivo al processo di accumulazione del capitale: "in queste questioni, i margini entro i quali un paese si può muovere, indipendentemente da altri paesi, è assai influenzato dalla mobilità dei flussi finanziari in essere tra i paesi aventi lo stesso *standard* monetario". Tali flussi possono mettere in moto un meccanismo che si potrebbe definire di esercito industriale di riserva di origine monetaria: "il tasso d'interesse, relativamente alla situazione economica interna, è essenzialmente un mezzo per assicurare che vi sia una disoccupazione sufficiente a esercitare un'effettiva pressione sui salari, in modo che questi cadano ad un livello che sia in equilibrio con le condizioni esterne". Dunque, anche se Dobb e altri hanno ragione, vi sono dei limiti molto ristretti per metterne in pratica le conclusioni, a meno che ciò non avvenga su scala internazionale o che non si pongano ostacoli alla mobilità dei flussi finanziari internazionali.

Se le cose stanno in questo modo, come sarà possibile migliorare, così come si deve, le condizioni della classe lavoratrice? La risposta di Keynes è che ciò potrà essere fatto non con una politica di alti salari, ma mediante una tassazione rigorosa dei profitti, una volta che questi siano stati realizzati: "E' impossibile nell'attuale ordinamento

sociale, assicurarsi un livello ottimo di produzione e di occupazione in modo diverso dal pagare al capitalista tutta la sua parte e, semmai, qualcosa di più. Che sia sicuro, come produttore, di ricavare un buon reddito. Ciò non impedirà che, come cittadino, il destinatario di questo reddito, *dopo* esserne entrato in possesso, venga rigorosamente tassato". Si mettano a confronto un'elevata tassazione e una politica di alti salari, dal punto di vista dell'incentivo dell'uomo d'affari ad aumentare la sua produzione. Poiché le imposte cadono sui profitti solo dopo che essi sono stati realizzati e ne assorbono soltanto una parte, l'incentivo dell'uomo d'affari a guadagnare profitti e ad aumentare la produzione fino a un livello ottimale da un punto di vista sociale è uguale, secondo Keynes, a quello che si avrebbe se le imposte non esistessero. Ma c'è un altro punto, ancora più importante. "Gli alti salari opprimono artificialmente un'industria in diretta proporzione all'ammontare di lavoro occupato. Gli affari da cui si ricavano elevati profitti, ma che impiegano relativamente poca forza lavoro, se la cavano con poco. In particolare il mondo della finanza, tra gli altri, la passa quasi liscia". Infine, la tassazione dei profitti non discrimina contro l'uso di un particolare fattore della produzione così come, in modo artificiale, fanno gli alti salari: essa non provoca la tendenza a far sì che i datori di lavoro risparmino nell'uso del lavoro, aumentando in questo modo la disoccupazione.

Se decidiamo che, nell'interesse della giustizia distributiva, il reddito della classe lavoratrice debba essere più elevato di quello che essa riceve attraverso il meccanismo economico, allora noi dobbiamo fare, secondo Keynes, una "sottoscrizione" a questo scopo; e l'imposizione fiscale è un metodo di sottoscrizione obbligatoria che si distribuisce su

tutta la comunità. Il reddito reale dei lavoratori potrà essere aumentato impiegando in maniera appropriata le entrate tributarie; rendendo disponibili ai lavoratori beni e servizi che essi non potrebbero procurarsi con maggiori salari monetari, per la semplice ragione che il mercato non li offre. Quello di cui avremmo veramente bisogno, per il benessere dell'intera nazione, è un nuovo patto con il quale i salari siano stabilizzati in cambio di altri vantaggi derivanti da un maggiore e più equo carico fiscale: "Quando avremo elevato i salari al massimo livello possibile, senza spingere il capitalista ad investire all'estero, ed aumentato le imposte quanto è concepibile senza provocare altre conseguenze nocive, noi avremo fatto tutto ciò che è in nostro potere, sempre che non si aumenti l'efficienza, per migliorare le condizioni della classe lavoratrice nell'attuale contesto sociale. Non possiamo fare di più senza abolire il sistema capitalistico: se vale la pena di fare ciò dipende dal nostro giudizio sull'efficienza tecnica e l'attrattiva morale dell'alternativa". In breve: "non dobbiamo affamare l'oca che depone le uova d'oro prima di aver scoperto come rimpiazzarla. Dobbiamo invece porre una tassa sulle sue uova". Questa ricetta, naturalmente, presuppone oche che depongano uova d'oro.

Per quanto riguarda l'obiettivo della piena occupazione, prima di discuterne la praticabilità occorre giustificarne la desiderabilità. Il benessere materiale, nella forma di disponibilità di merci, è relativamente elevato e all'apparenza diffuso, tanto da suscitare, nei paesi ricchi, flussi migratori dai paesi sottosviluppati. Molti perciò sostengono, e non solo fra i conservatori, che la disoccupazione (l'inattività) non è più un problema: perché mai preoccuparsi, se non c'è bisogno che lavorino tutti,

affinché tutti stiano (materialmente) bene? Ci sono almeno due risposte possibili. La prima è che l'inattività di massa introduce nel funzionamento dell'economia e della società distorsioni e meccanismi perversi, di particolare gravità per un'economia piccola e aperta, la cui rimozione consentirebbe di aumentare in assoluto il benessere materiale della collettività e di conferire all'economia una maggiore robustezza e stabilità, attraverso una migliore corrispondenza della struttura produttiva interna ai bisogni economici e sociali del paese.

La seconda risposta coinvolge una questione ancor più importante di quella strettamente economica, quella dei rapporti fra una democrazia politica compiuta e la democrazia economica. Quest'ultima viene di solito intesa come una qualche forma di partecipazione dei lavoratori alle decisioni circa le modalità del processo di produzione e riproduzione economico-sociale. Di questa possibilità è lecito dubitare, poiché il controllo delle condizioni di riproduzione del sistema è la prerogativa di cui i capitalisti sono più gelosi. Mai rinunceranno alla loro autonomia nelle decisioni di investimento e in particolare nelle scelte delle tecniche di produzione. La democrazia economica non può risolversi nel riconoscimento del diritto dei lavoratori a 'collaborare' alla gestione delle imprese, poiché lo impedisce la natura stessa del rapporto fra capitale e lavoro salariato. Tuttavia la democrazia economica è condizione necessaria per la democrazia politica, e per essa sono a loro volta necessarie almeno tre condizioni. Le tre condizioni sono le seguenti: la piena occupazione; una distribuzione del reddito più uniforme, che rispetti il principio dell'eguaglianza almeno dei neonati; un sistema economico-sociale capace di produrre e distribuire

quei beni e quei servizi che il mercato non offrirà mai e che sono invece parte essenziale del reddito reale dei lavoratori.

Quando queste condizioni non siano soddisfatte, e oggi non lo sono, la democrazia corre rischi gravi, che sono i seguenti. La disoccupazione ha aspetti non soltanto economici ma anche e soprattutto politici. Quanti non dispongono di un lavoro retribuito costituiscono oggi un partito nell'ordine del quindici per cento e più, e il loro voto è inevitabilmente un voto di scambio. Questo significa una frammentazione della società, del tutto analoga a quella rilevata da Horkheimer come preludio al nazionalsocialismo, e una rovinosa perdita di rappresentatività da parte delle organizzazioni dei lavoratori. Viene qui l'obiezione secondo la quale il problema non sussiste poiché il benessere materiale sarebbe assicurato. L'idea che il lavoro sia un valore in sé, inoltre, sarebbe un'idea vecchia, superata: 'premoderna'. Infatti il lavoro non è un valore in sé, lo è in quanto la disponibilità di un reddito da lavoro, anziché da trasferimenti (attraverso la famiglia o lo stato, all'apparenza, ma di fatto si tratta sempre di trasferimenti dai lavoratori occupati agli inattivi), è la condizione essenziale dell'autonomia politica.

Una distribuzione del reddito sproporzionata ha conseguenze economiche e sociali perverse. Nella situazione data certamente esistono vincoli distributivi, soprattutto per quanto riguarda il rapporto fra profitti e salari, che se non rispettati possono esporre il processo di accumulazione del capitale a crisi di realizzazione o a crisi di tesaurizzazione. Effetti ancora più importanti sulla direzione e l'intensità del processo di accumulazione del capitale hanno però le proporzioni secondo le quali il sovrappiù si divide fra profitti e rendite, rendite che nel sistema capitalistico costituiscono un residuo feudale e una sottrazione netta dal

prodotto sociale. Circa le conseguenze di forti disequaglianze fra le famiglie nei redditi percepiti e nelle imposte pagate, la più importante è la distorsione dei modelli di consumo e dunque della domanda finale, della struttura produttiva e della dipendenza dall'estero.

Infine i rischi connessi all'assenza di uno stato sociale efficace ed efficiente, capace di integrare il reddito monetario dei lavoratori con quei beni e servizi che il mercato non offre. Sono il prevalere di atteggiamenti radicalmente individualistici, la spinta a rivendicazioni esclusivamente salariali, la crisi della solidarietà e l'emarginazione dei deboli. In breve, l'ingiustizia.

Un argomento spesso addotto contro le politiche per la piena occupazione è che si vi è disoccupazione, ciò significa che sul mercato non vi sarebbe domanda pagante per le merci prodotte dagli eventuali lavoratori aggiuntivi. Nell'obiezione c'è del vero, ma infatti una politica per la piena occupazione dovrebbe considerare come un obiettivo, e non come una conseguenza indesiderabile, l'impiego della forza lavoro precedentemente inattiva proprio nella produzione di quei beni e servizi che la società domanda e che il mercato non offre. L'inattività di massa ha conseguenze economiche e politiche gravi e preoccupanti, sui mercati interni e internazionali delle merci e della politica. Rende intricati i cambiamenti che intervengono nella distribuzione del prodotto sociale e del potere fra persone, classi e paesi. Produce alti profitti guadagnati e spesi spesso come rendite e rendite tutte godute, ma principalmente l'illusione di un benessere generalizzato, e tutto ciò si traduce in una domanda effettiva che per origine, livello e composizione produce e riproduce disoccupazione e anomia. È vero che se il mercato non ne domanda gli eventuali prodotti, ciò significa che il lavoro di quanti attualmente

non sono occupati sarebbe improduttivo di 'sovrappiù', e che dunque è giusto che essi non siano occupati. Ma così è soltanto se la definizione della 'produttività' viene lasciata al mercato, che accetta soltanto prodotti che sono stati prodotti per lo scambio e il profitto anziché per l'uso, e non registra, dominato dall'incubo del contabile, bisogni ben più urgenti e prepotenti di quelli soddisfatti dalle merci che esso offre. Proprio nei paesi nei quali il mercato bene o male funziona, la premessa di un'affermazione compiuta e dispiegata della democrazia è una visione critica e complessiva dell'economia e della società, di cui si accetta invece la sussunzione sotto una categoria, il Mercato, che in sé, senza determinazioni storiche, è una categoria vuota. Il mercato può anche essere condizione necessaria per la democrazia, ma certamente non ne è condizione sufficiente. Si potrebbe anche dire così, per citare un autore insospettabile di operaismo: che il sistema economico capitalistico imponga limiti alla democrazia è indubbio, se non altro perché la democrazia si ferma ai cancelli della fabbrica. Forse per questo si vorrebbe il paese tutto tragicamente amministrato come un'azienda.

Come uscire da questa situazione, se si conviene sulla sua pericolosità? La ricetta implicita nella filosofia sociale di Keynes, che non è il keynesismo di breve periodo, conserva tutta la sua validità. Redistribuzione del reddito e della ricchezza, eutanasia del *rentier*, e una certa, non piccola, socializzazione degli investimenti, tuttavia non basterebbero a realizzare le tre condizioni che si sono indicate come necessarie per una democrazia economica effettiva. La malattia della disoccupazione tecnologica ha raggiunto oggi lo stadio endemico ed è tendenzialmente irreversibile. La asimmetria fra produzione di merci e occupazione, questa è la principale metamorfosi in atto nel capitalismo. Non è dunque nel mondo

delle merci che si possono trovare "nuovi impieghi" per la forza lavoro sulla quale il capitale risparmia. Per citare ancora Keynes, "Siamo, nella mia fede assai ottimista e condivisa da pochi, temo, sia a destra che a sinistra, in uno di quei momenti cruciali della vicenda umana nei quali si può essere salvati solo dalla soluzione di un problema intellettuale".

L'ozio è tempo libero *liberato dall'ansia*.

E. Pound

12. Il diritto all'ozio

Le due soluzioni di cui oggi più spesso si discute, fra quanti non credono alla panacea ortodossa, sono la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro ("lavorare meno, lavorare tutti") e una qualche forma di reddito di cittadinanza o di esistenza. La seconda soluzione evoca la pratica triste e jettatoria imposta ai pensionati italiani, che devono dimostrare di essere in vita per percepire l'assegno, e si ridurrebbe a un riconoscimento burocratico dello stato di fatto, posto che si tratterebbe pur sempre di trasferimenti dagli occupati ai disoccupati. Basta una semplice considerazione contabile per concludere che a parità di distribuzione del prodotto sociale fra *rentiers*, capitalisti e lavoratori, il reddito di cui complessivamente dispongono i lavoratori, occupati e non occupati, è quello acquisito dai lavoratori occupati. Il reddito di cui dispongono i lavoratori non occupati è il risultato di un trasferimento da parte dei lavoratori occupati, attraverso lo Stato o direttamente all'interno della famiglia. Quel reddito è semplicemente l'eccesso del salario percepito dai lavoratori occupati rispetto al costo di riproduzione di questi. Il palliativo rappresentato da un reddito di cittadinanza o di esistenza non risolverebbe la questione dell'autonomia economica e politica dei non occupati e probabilmente ne aumenterebbe il numero, ne certificherebbe l'emarginazione, favorirebbe il voto di scambio e lascerebbe irrisolta la questione dei bisogni sociali insoddisfatti. L'autonomia economica e politica presuppone un reddito *da lavoro*,

L'idea della riduzione generalizzata del tempo di lavoro è di ben diversa importanza. Essa ha due significati, che spesso vengono confusi. Entrambi discendono dall'osservazione che il lavoro socialmente necessario per produrre una data quantità di merci è diminuito e continua a diminuire: ne è prova la crescita stessa della disoccupazione. Di qui due prospettive. La prima è quella di sfruttare la tecnologia disponibile per risparmiare lavoro anziché lavoratori, di sfruttare lo sviluppo delle forze produttive anziché esserne sfruttati, di rovesciare il rapporto fra macchine e lavoro vivo. La seconda è quella di redistribuire il tempo di lavoro al fine di riassorbire la disoccupazione. Le due prospettive non sarebbero coincidenti nemmeno a regime, cioè al termine del non breve periodo di transizione che entrambe richiederebbero, e dunque vanno tenute distinte.

La prima prospettiva è delineata da Paul Lafargue, genero odiosamato del Moro, poi dal Keynes di Bloomsbury. Lafargue rovescia, per gusto dell'invettiva e del paradosso, l'analisi di Marx: "Il proletariato, la grande classe che comprende tutti i produttori delle nazioni civili, la classe che, emancipandosi, emanciperà tutta l'umanità dal lavoro servile e che farà dell'animale umano un essere libero, il proletariato tradendo i suoi istinti, misconoscendo la sua missione storica, si è lasciato pervertire dal dogma del lavoro. Il suo castigo è stato terribile e tremendo. Tutte le miserie individuali e sociali sono nate dalla sua passione per il lavoro". Nell'ultimo capitolo del *Diritto all'ozio* (*A nuova musica nuova canzone*) Lafargue prefigura il mondo desiderato:

Se, diminuendo le ore di lavoro, si conquistano alla produzione sociale nuove forze meccaniche, obbligando gli operai a consumare i loro prodotti si conquisterà un immenso esercito di forza lavoro. La borghesia,

esonerata dal suo compito di consumatore universale, si affretterà a licenziare la massa di soldati, magistrati, parrucchieri, ruffiani, ecc. da lei tolti al lavoro utile perché l'aiutassero a consumare e a dilapidare. A questo punto il mercato del lavoro sarà straripante, e occorrerà allora una legge ferrea per proibire il lavoro; sarà impossibile trovare che cosa fare per questa schiera di ex improduttivi, più numerosi dei tarli. E dopo costoro, bisognerà pensare a tutti quelli che provvedevano ai loro bisogni e gusti futili e dispendiosi. Quando non ci saranno più lacchè e generali da gallonare, prostitute libere e maritate da coprire di pizzi, cannoni da fondere, palazzi da costruire, bisognerà imporre con leggi severe agli operai e alle operaie che lavorano nelle passamanerie, nei merletti, nella siderurgia, nell'edilizia, del canottaggio igienico e delle esercitazioni coreografiche per il ristabilimento della loro salute e il miglioramento della razza. Dal momento che i prodotti europei consumati sul posto non saranno più trasportati a casa del diavolo, sarà pur necessario che i marinai, i manovali, i trasportatori si mettano finalmente a sedere e imparino a girarsi i pollici. I felici Polinesiani potranno allora darsi al libero amore senza temere le pedate della Venere civilizzata e i sermoni della morale europea. [...] Ma c'è di più. Per trovare lavoro per tutti gli improduttivi della società attuale, per permettere che l'attrezzatura industriale si sviluppi all'infinito, la classe operaia, come già la borghesia, dovrà far violenza alle sue propensioni all'astinenza e sviluppare indefinitamente le sue capacità di consumo.[...] Se, sradicando dal suo cuore il vizio che la domina e ne avvilita la natura, la classe operaia si levasse con la sua forza terribile non per reclamare i *Diritti dell'uomo*, che altro non sono che i diritti dello sfruttamento capitalistico, non per reclamare il *Diritto al lavoro*, che altro non è se non il diritto alla miseria, ma per forgiare una legge bronzea che proibisse ad ognuno di lavorare più di tre ore al giorno, la Terra, la vecchia Terra, fremente di gioia, sentirebbe un nuovo universo nascere in

sé ... Ma come chiedere a un proletariato corrotto dalla morale capitalistica una risoluzione virile?"

La lotta di classe avrebbe trovato Keynes, nato ed educato nella 'cittadella', dalla parte della *educated bourgeoisie*, la borghesia colta e illuminata. A Keynes il marxismo era culturalmente estraneo, del comunismo comprendeva alcune ragioni ma non la filosofia sociale. Però le sue *Prospettive economiche per i nostri nipoti* sono curiosamente simili a quelle di Lafargue, anche se l'ottimismo è corretto qui non tanto dalla consapevolezza delle difficoltà politiche quanto dall'intuizione della 'nuova malattia' del capitalismo, la disoccupazione tecnologica. Per Keynes, che qui sbaglia, questa sarebbe stata solo una fase di squilibrio transitoria. In prospettiva, l'umanità starebbe procedendo alla soluzione del suo problema economico:

Nel giro di pochissimi anni, intendo dire nell'arco della nostra vita, potremmo essere in grado di compiere tutte le operazioni dei settori agricolo, minerario, manifatturiero con un quarto dell'energia umana che eravamo abituati a impegnarvi. [...] Visto in prospettiva, ciò significa *che l'umanità sta procedendo alla soluzione del suo problema economico*. Mi sentirei di affermare che di qui a cent'anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno. Né vi sarebbe nulla di sorprendente, alla luce delle nostre conoscenze attuali. Non sarebbe fuori luogo prendere in considerazione la possibilità di progressi anche superiori. Ammettiamo, a titolo di ipotesi, che di qui a cent'anni la situazione economica di tutti noi sia in media di otto volte superiore a quella odierna. Cosa di cui, in verità, non dovremmo affatto stupirci.

È ben vero che i bisogni degli esseri umani possono apparire inesauribili. Essi, tuttavia, rientrano in due categorie: i bisogni assoluti, nel senso che li sentiamo quali che siano le condizioni degli esseri umani nostri

simili, e quelli relativi, nel senso che esistono solo in quanto la soddisfazione di essi ci eleva, ci fa sentire superiori ai nostri simili. I bisogni della seconda categoria, quelli che soddisfano il desiderio di superiorità, possono davvero essere inesauribili poiché quanto più alto è il livello generale, tanto maggiori diventano. Il che non è altrettanto vero dei bisogni assoluti: qui potremmo raggiungere presto, forse molto più presto di quanto crediamo, il momento in cui questi bisogni risultano soddisfatti nel senso che preferiamo dedicare le restanti energie a scopi non economici. Veniamo ora alla mia conclusione che credo riterrete sconcertante, anzi quanto più ci ripenserete tanto più la troverete sconcertante.

Giungo alla conclusione che, scartando l'eventualità di guerra e di incrementi demografici eccezionali, il *problema economico* può essere risolto, o per lo meno giungere in vista di soluzione, nel giro di un secolo. Ciò significa che il problema economico non è, se guardiamo al futuro, il *problema permanente della razza umana*. Perché mai, potrete chiedere, è cosa tanto sconcertante? È sconcertante perché, se invece di guardare al futuro ci rivolgiamo al passato, vediamo che il problema economico, la lotta per la sussistenza, è sempre stato, fino a questo momento, il problema principale, il più pressante per la razza umana: anzi, non solo per la razza umana, ma per tutto il regno biologico dalle origini della vita nelle sue forme primitive. Pertanto la nostra evoluzione naturale, con tutti i nostri impulsi e i nostri istinti più profondi, è avvenuta al fine di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale. Sarà un bene? Se crediamo almeno un poco nei valori della vita, si apre per lo meno una possibilità che diventi un bene. Eppure io penso con terrore al ridimensionamento di abitudini e istinti dell'uomo comune, abitudini e istinti concresciuti in lui per innumerevoli generazioni e che gli sarà chiesto di scartare nel giro di pochi decenni. Per adoperare il linguaggio moderno, non dobbiamo forse attenderci un 'collasso nervoso' generale'? [...] Per chi suda il pane quotidiano il

tempo libero è un piacere agognato: fino al momento in cui l'ottiene. Ricordiamo l'epitaffio che scrisse per la sua tomba quella vecchia donna di servizio:

*Non portate il lutto, amici, non piangete per me
che farò finalmente niente, niente per l'eternità.*

Questo era il suo paradiso. Come altri che aspirano al tempo libero, la donna di servizio immaginava solo quanto sarebbe stato bello passare il tempo a far da spettatore. C'erano, infatti, altri due versi nell'epitaffio:

*Il paradiso risuonerà di salmi e di dolci musiche
ma io non farò la fatica di cantare.*

Eppure la vita sarà tollerabile solo per quelli che partecipano al canto: e quanto pochi di noi sanno cantare! Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza. [...] Per ancora molte generazioni l'istinto del vecchio Adamo rimarrà così forte in noi che avremo bisogno di un *qualche* lavoro per essere soddisfatti. Faremo, per servire noi stessi, più cose di quante ne facciamo di solito i ricchi d'oggi, e saremo fin troppo felici di avere limitati doveri, compiti, *routines*. Ma oltre a ciò dovremo adoperarci a far parti accurate di questo 'pane' affinché il poco lavoro che ancora rimane sia distribuito fra quanta più gente possibile. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi. Dovremo attenderci cambiamenti anche in altri campi. Quanto l'accumulazione di ricchezza non rivestirà più un significato sociale importante, interverranno profondi mutamenti nel codice morale. Dovremo saperci liberare di molti dei princìpi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo

esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione "denaro" il suo vero valore. L'amore per il denaro come possesso, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: una passione morbosa un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali. [...] Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e più autentici della religione e delle virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bene all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, i gigli del campo che non seminano e non filano. Ma attenzione! Il momento non è ancora giunto.

Non è detto che sia questo il destino dell'umanità, così come è prefigurato da Lafargue e da Keynes. È un esito tecnicamente possibile, e questa è la strada da intraprendere senza esitazione da parte di quanti hanno a cuore la propria e l'altrui libertà. Tuttavia è una strada lunga e difficile per molte ragioni, alcune delle quali indicate dallo stesso Keynes. Dovrà esserci un elevato tasso di accumulazione del capitale. Non dovranno esserci conflitti civili, guerre e incrementi demografici eccezionali. Non devono crescere oltre misura i bisogni relativi, quei bisogni che esistono soltanto in quanto la loro soddisfazione ci fa sentire superiori ai nostri simili. Bisogna saper cantare e voler partecipare al canto, desiderare di fare cose diverse da quelle che fanno di solito i ricchi di oggi, essere disposti a dividere il "pane", considerare spregevole l'amore per il denaro. Secondo Keynes

le cose andranno semplicemente così: "Diventeranno sempre più vaste le categorie e i gruppi di persone che in pratica non conoscono i problemi della necessità economica. Ci si renderà conto della differenza critica quando questa condizione si sarà a tal punto generalizzata da mutare la natura del dovere dell'uomo verso il suo simile: infatti l'impegno del fare verso gli altri continuerà ad avere una ragione anche quando avrà cessato averla il fare a nostro vantaggio". Si deve aspettare che il 'problema economico' si sia risolto, e in questo frattempo non sarà male por mano a qualche modesto preparativo per quello che è il nostro destino, incoraggiando e sperimentando le arti della vita non meno delle attività che definiamo oggi 'impegnate'. Occorrono, insomma, profondi mutamenti nel codice morale, dunque una determinata, paziente, lunga azione politica. Niente di automatico e tanto meno di imminente.

Il secondo modo di guardare alla riduzione dell'orario di lavoro vede nella diminuzione della quota di lavoro salariato e nella disoccupazione stessa una di già inverata, anche se parziale, liberazione dal lavoro; e nella riduzione dell'orario una soluzione della disoccupazione stessa. "Lavorare tutti, lavorare meno" è certamente una prospettiva da coltivare anche nell'immediato, tuttavia ha dei limiti e vi si oppongono difficoltà di cui si deve tenere conto, se si vuole che questa soluzione sia efficace e non contraddica a quella di lungo periodo. Non deve trarre in inganno la spesso invocata diminuzione della quota di lavoro salariato nel senso giuridico del termine, che sarebbe segno di un cambiamento nella configurazione strutturale del sistema. Vedere nella riduzione del lavoro socialmente necessario per produrre merci un segno del superamento, anziché un rafforzamento del rapporto di lavoro salariato, significa confondere l'effetto

con la causa. È statisticamente vero che il lavoro salariato è in progressiva e irreversibile diminuzione. Ma questo non significa che cresca il lavoro liberato: cresce invece il lavoro eterodiretto. Lavoro salariato è oggi qualsiasi lavoro che in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, nella fabbrica o nella società, sia lavoro la cui quantità, qualità e remunerazione dipende dalle decisioni del capitale circa le proprie modalità economiche e politiche di riproduzione, e in particolare circa la scelta delle merci da produrre, delle tecniche di produzione e delle forme di organizzazione del lavoro. Con un ulteriore problema per le organizzazioni della sinistra, cui tocca oggi di definire le caratteristiche di questa nuova forma della classe operaia e di fargliene prendere coscienza: *coscienza di classe*.

Una politica di riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario) suscita oggi ovvie e probabilmente insuperabili resistenze da parte dei capitalisti, e implicitamente assume che le merci possano soddisfare tutti i bisogni. Una riduzione generalizzata del tempo di lavoro deve servire a ridurre il lavoro prestato nella produzione di merci, non ad aumentare il numero dei lavoratori ivi occupati. Nello stato attuale del mondo, la redistribuzione del lavoro come forma di trascendimento è una prospettiva da perseguire con determinazione ma difficilissimamente praticabile in un paese solo, se non altro per i vincoli di competitività nel settore che produce sovrappiù. Per tutta la lunga durata della depressione che si annuncia, la riduzione dell'orario di lavoro (e del salario) rischia di essere una forma di rispettabile compromesso aziendale fra capitale e lavoratori occupati, che però non fa diminuire la disoccupazione e rimane confinato alla logica della produzione di merci. L'idea che giustifica le politiche di riduzione dell'orario di lavoro (a

parità di salario) è quella di una ripartizione dei guadagni di produttività fra imprese e lavoratori, in termini, per questi ultimi, di minori tempi di lavoro anziché di maggior salario. Dunque presuppone salari di partenza relativamente elevati e una situazione economica e sociale florida, tendenzialmente di piena occupazione. L'esatto contrario della situazione attuale. Altrimenti si tratta di licenziamenti 'parziali', accettati in cambio di aspettative di stabilità del posto di lavoro e con una ulteriore divisione fra occupati e non occupati, e una maggiore "flessibilità" all'interno della fabbrica e sul mercato del lavoro. Converrebbe allora puntare, prima di tutto, sulla riduzione degli orari di fatto.

Per poter cantare insieme occorre un diverso rapporto fra ciclo sociale e ciclo produttivo, fra tempo di lavoro e tempo di vita. La riduzione del tempo di lavoro presuppone una riorganizzazione radicale del processo di produzione al fine di renderlo compatibile con un diverso processo di riproduzione sociale, e dunque presuppone un controllo sociale del cambiamento tecnico che oggi e in un solo paese o in una sola regione capitalistica non è praticabile. La riduzione generalizzata del tempo di lavoro presuppone la piena occupazione, non è un modo per realizzarla.

Nelle condizioni date, l'esonero dal lavoro significa anche mutilazione - e non solo per i disoccupati, ma anche al polo sociale opposto.

M. Horkheimer e T. W. Adorno

13. Mondo delle merci e bisogni sociali

Questa è la croce della società capitalistica:

Alla produzione di merci corrisponde il lavoro salariato, e spesso la nostra attenzione si ferma a considerare soltanto questo rapporto. È normale, in un mondo nel quale il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini assume per gli uomini stessi la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose (questo è ciò che Marx chiama "il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione di merci"). Se ci si ferma a questo livello, così come fanno le teorie ortodosse, la disoccupazione sembra un'imperfezione, dunque emendabile, del processo di produzione (o addirittura la manifestazione della straordinaria produttività del capitale). L'altra faccia della disoccupazione è costituita invece dai bisogni sociali insoddisfatti. Il lato negativo, duale, del rapporto fra produzione di valori di scambio e lavoro astratto è il rapporto fra bisogni che il capitale non soddisfa e lavoro che il capitale non impiega. Alla razionalità del mercato, che nasconde la contraddizione fra capitale e lavoro salariato, corrisponde, fuori dal mercato, la contraddizione fra penuria e spreco.

Questa doppia contraddizione è intrinseca al modo capitalistico di produzione. Se viene meno la corrispondenza fra dinamica della produzione di merci e dinamica dell'occupazione, la doppia contraddizione diventa economicamente e politicamente disastrosa. Crescono insieme il lavoro sprecato e i bisogni sociali insoddisfatti, e così cresce la divaricazione fra capitale e società. Il capitale non può occupare l'intera società, anche se a ciò mira quando tenta di annettersi aree in precedenza fuori mercato con l'invenzione di bisogni artificiali. La crisi stessa provvede a restringere l'area capitalistica, mercantile, dell'economia e della società, riempiendo però il resto del mondo di

disoccupazione, di inattività e di anomia. In quanto la merce tende ad essere univocamente valore di scambio, per produrre valori d'uso si deve uscir fuori dalla sfera mercantile. Ciò che trattiene dal rendersene conto è la convinzione, ingenua o colpevole, che le merci possano soddisfare tutti i bisogni, ovvero che vi sia equivalenza e commensurabilità fra valori di scambio e valori d'uso, fra prezzo delle merci e loro capacità di soddisfare ai bisogni assoluti degli individui e della società. Il valore di scambio presuppone un qualche valore d'uso, poiché altrimenti le merci non sarebbero vendute. La produzione capitalistica, tuttavia, non è tanto produzione di merci a mezzo di merci quanto produzione di denaro a mezzo di denaro. In essa la produzione di valori d'uso è un incidente. Se fosse possibile, si preferirebbe la trasformazione *immediata* di D in D' (così come fa la speculazione, che infatti è un gioco a somma zero).

Le merci, sebbene siano prodotte per il profitto, potrebbero soddisfare tutti i bisogni soltanto se vi fosse sempre coincidenza fra valori di scambio e valori d'uso. Il problema sarebbe puramente redistributivo, nel senso che sarebbe sufficiente dotare tutti gli individui, occupati e no, di una somma di denaro adeguata. La concreta irrazionalità del mercato, che rileva e soddisfa soltanto i bisogni dotati di potere d'acquisto, e massimamente i bisogni relativi, verrebbe meno. Con il denaro, invece, si possono comperare soltanto merci, e le merci che il capitale decide di produrre sono soltanto quelle che promettono e consentono di realizzare un profitto. La soddisfazione dei bisogni, nel processo capitalistico, è soltanto un momento del processo stesso, non il suo fine. "Un uomo che compulsi il Catalogo generale di un grande magazzino vi troverà soltanto delle cose e dei prezzi; un altro vi troverà un dramma umano profondamente commovente".

Non si tratta di uscire dal capitalismo per entrare in un'altra cosa, ma si tratta di allargare nella massima misura possibile la differenza fra società e capitalismo, di allargare cioè la zona di non identificazione dell'uomo con la soggettività capovolta.

C. Napoleoni

14. Lavoro astratto e lavori concreti

Il livello della produzione capitalistica non viene deciso in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, bensì in base al saggio dei profitti. La produzione di merci si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la realizzazione del profitto impone questo arresto. Anche se la produzione di merci riprendesse a crescere, non si avranno variazioni significative nell'occupazione se non in lavori servili, precari e a basso reddito. Si avrà dunque una crescita sia dei bisogni sociali insoddisfatti sia della disoccupazione. Politiche intese a favorire una maggiore accumulazione di capitale potranno generare un maggior sovrappiù, ma non risolveranno questa contraddizione. La soluzione di questo problema - troppe merci, poco lavoro - va cercata altrove, al di fuori della dimensione capitalistica e mercantile della società. C'è oggi coincidenza fra una situazione di crisi gravissima e prospettive di nuovi spazi politici. Non si tratta di uscire dal capitalismo, ma di occupare quella terra di nessuno dell'economia e della società nella quale le merci non pagano. Questa terra esiste, lo dimostrano da un lato i tanti bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro le tante attività che non sono mosse dall'obiettivo del profitto. Volontariato, associazionismo, movimenti

ambientalisti, cooperative, centri sociali, attività tutte sospette in quanto non si piegano al criterio del calcolo e del lucro, sono tutti segni non sospetti di questa realtà (al punto che a queste attività si assegna una funzione surrogatoria).

Nella produzione di merci "col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto". Si tratta proprio di ciò, di promuovere e organizzare *lavori concreti* (in contrapposizione al lavoro astratto impiegato nella produzione di merci), lavori destinati *immediatamente* alla produzione di valori d'uso, lavori socialmente utili che non siano meri ammortizzatori sociali, ma lavori capaci di soddisfare i bisogni sociali che la produzione di merci non soddisfa. Così come ci sono bisogni assoluti e bisogni relativi, ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare ma certamente non statalistiche, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto. Si tratta di destinare parte del sovrappiù realizzato nella produzione di merci alla messa in moto non di lavoro improduttivo (nel senso smithiano-marxiano del termine) destinato al soddisfacimento di bisogni relativi, ma alla promozione di lavori immediatamente destinati alla soddisfazione dei bisogni sociali assoluti. Lavori prestati non nella sfera della produzione di merci ma

nella sfera della riproduzione sociale e della manutenzione almeno dell'ambiente. Principalmente lavori di cura, in senso lato, delle persone e della natura. Lavori di cui vi è una domanda che i mercati del lavoro e delle merci non registrano, perché corrispondono a bisogni privi di potere d'acquisto individuale. "In una società razionale il concetto di lavoro cambia il suo senso".

Per definizione e a differenza del lavoro astratto, i lavori concreti sono ad alto contenuto di lavoro. Mentre il lavoro astratto 'socialmente necessario' dipende dalle tecniche di produzione adottate nella produzione di merci e si scambia sul mercato del lavoro, i lavori concreti dipendono dai bisogni sociali, questi sì inesauribili, e si scambiano non su un mercato ma nella società. In quanto intesi al soddisfacimento di bisogni sociali, i lavori concreti hanno di necessità una dimensione territoriale ben precisa e richiedono e impongono forme democratiche di rilevazione e controllo locale della domanda e di organizzazione decentrata dell'offerta. I lavori concreti non sono esposti alla concorrenza internazionale e devono rispondere a criteri di efficacia piuttosto che di efficienza competitiva. A parità dei salari monetari che la congiuntura capitalistica e i rapporti fra capitale e lavoro salariato consentono, i valori d'uso prodotti dai lavori concreti comporterebbero un aumento dei salari reali senza intaccare i profitti e senza avere effetti inflazionistici. Non dovrebbero esserci ostacoli insormontabili come quelli indicati da Kalecki: l'avversione dei "dirigenti industriali" per l'interferenza pubblica nel campo del lavoro, l'avversione per la spesa pubblica in investimenti pubblici o sussidi al consumo, l'avversione per i mutamenti sociali e politici conseguenti alla piena occupazione. Per il lavoro astratto i lavori concreti non

sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche a migliorare le condizioni e la stessa produttività dei valori di scambio prodotti dal lavoro astratto. I filosofi servono anche agli agricoltori. (Mentre inutili sono i gioiellieri. 'Agricoltori' si potrebbero chiamare, per brevità, quanti producono le merci che vengono portate al mercato interno o internazionale per trarne un profitto. I 'filosofi' sono coloro che riflettono su quali cose vanno fatte o sul modo di farle, o che hanno cura degli altri. I 'gioiellieri' sono coloro che trasformano il grano in consumi inutili).

Questo disegno non è un disegno di solidarietà, parola logora per un sentimento nobilissimo, bensì di giustizia. Se ha un senso, occorre considerarne gli aspetti politici e tecnici. I più importanti sono i primi, poiché si tratterebbe di governare un lungo e complesso processo di transizione dal paradosso della povertà nell'abbondanza a quello stato dell'economia e della società prefigurato da Lafargue e da Keynes. Un processo che dovrebbe addirittura comportare e generare un lento cambiamento nella mentalità dei soggetti e nella struttura dei consumi, non con un atto di imperio ma in risposta a bisogni radicali non soddisfatti dal mercato. Anche per le sue implicazioni tecniche e organizzative, questa è una prospettiva di benessere nell'austerità, ma meglio sarebbe dire di benessere nella sobrietà. Austerità, parsimonia, sobrietà, evocano valori apparentemente astratti e appartenenti alla stretta sfera del privato, mentre in realtà hanno precise determinazioni storiche e sociali. Prima di incontrare Venerdì, Robinson Crusoe era austero, parsimonioso e sobrio per forza della natura: "la natura e l'esperienza mi insegnarono, dopo averci ben riflettuto, che tutte le cose

buone di questo mondo sono tali solo in quanto si prestino al nostro uso; e che qualsiasi cosa possiamo accumulare anche per darne agli altri, la godiamo nella misura esatta in cui noi possiamo farne uso e non più. Non c'era posto per il desiderio, in me, se non di cose che mi mancavano del tutto e che non avevano alcun valore intrinseco, ma che mi sarebbero state molto utili".

Nel mondo l'atteggiamento nei confronti dell'austerità varia da specie a specie. Molti, moltissimi, non sono liberi nelle loro scelte di vita, non si autocostringono all'austerità ma vi sono costretti dal livello del reddito che riescono ad ottenere vendendo la loro unica merce, la loro forza lavoro, dal prezzo e dalla qualità delle merci che trovano o non trovano sul mercato, e dall'inadeguatezza dei servizi pubblici che pagano allo Stato ma dei quali non godono. Predicare a questi l'austerità suonerebbe come un insulto. Per questa specie di cittadini una politica di austerità dovrebbe costituire non un ulteriore immiserimento, ma un risarcimento. Fra quanti non hanno vincoli di bilancio alcuni considerano quei valori (austerità, parsimonia, sobrietà) una saggia regola di vita. A chi ama godere delle merci che si possono acquistare sul mercato, e che non si rende conto che sul mercato si compera la propria esistenza, predicare l'austerità suonerebbe come un sermone, come noiosa e invadente esortazione a una diversa scelta di vita. Questi però dimenticano che quando la campana suona, la campana suona per tutti: nessuno è un'isola.

Un discorso sull'austerità che si limiti a una critica del consumismo e all'esortazione moralistica è un discorso politicamente sterile. Probabilmente è ancora vero quello che Keynes scriveva nel 1926: "suggerire un'azione sociale per il bene pubblico alla City di Londra è come discutere *L'origine*

delle specie con un vescovo sessant'anni fa". *Rentiers* a parte, l'unico tipo che può essere ostile o indifferente a una prospettiva di sobrietà è una persona sola, in fondo triste e miope, senza anziani né bambini a carico, in buona salute, con un'occupazione stabile e molto ben retribuita, soddisfatta e contenta di sé e del mondo di merci che lo circonda. Quando lo incontriamo ci fa paura. Occorre dimostrare e convincere che una politica di sobrietà può essere conveniente, vantaggiosa anche materialmente, per la maggioranza dei cittadini. L'alternativa non è fra benessere e austerità, è fra le possibili forme di austerità: la miseria che ci aspetta se si lascia fare, rivestita di forme nuove di fascismo, oppure una vitale sobrietà. L'apologia del mercato nasconde il disegno di cancellare la politica, riducendola ad amministrazione dell'esistente. Questa opera di disvelamento e di persuasione è compito della politica, della politica in quanto critica, indirizzo e governo del processo economico-sociale di produzione e riproduzione. È bene, ammonisce un grande intellettuale, che non tanto l'intellettuale quanto l'uomo in generale si senta responsabile di qualche cosa d'altro che di procacciare cibo ai suoi piccoli finché non gli sarà segato l'albero su cui si è costruito il nido.

Il ministro della produzione, invece di salire fino al culmine, sarebbe costretto ad arrestarsi a mezzo della salita.

E. Barone

15. Il Mercato, il Dittatore, la Comunità

Il sistema di relazioni fra lavoro astratto e lavori concreti è riconducibile a quello fra sfera della produzione e sfera della riproduzione, fra economia e cultura. I due settori qui prefigurati, il settore che produce merci e dunque sovrappiù capitalistico e il settore dei lavori concreti destinati al soddisfacimento dei bisogni sociali, sono due settori distinti ma non separati. I due settori si intersecano e intrattengono rapporti di interdipendenza non gerarchica bensì di complementarità. Si potrebbe parlare di produzione di merci e di valori d'uso a mezzo di valori d'uso e di merci (entrambi 'prodotti base'). Questo disegno è concettualmente semplice, mentre non lo è una sua realizzazione. Almeno due problemi vanno menzionati: come finanziare i lavori concreti, e come amministrare i rapporti fra i due settori.

Per quanto riguarda il primo problema, almeno in una prima fase l'unica via è quella del trasferimento fiscale. Un aumento della pressione fiscale media è impensabile nella forma di un aumento delle aliquote, mentre lo è in termini di lotta all'evasione e all'elusione. Occorre fare una scelta fra le tre grandi classi di reddito: salari, profitti e rendita, che oggi è eminentemente rendita finanziaria. La scelta non può cadere che sulla rendita, che frena l'accumulazione di capitale, contrasta l'eventuale crescita dell'occupazione, si appropria dei guadagni di produttività e distorce i modelli di consumo. Profitto e rendita sono intrecciati, tuttavia il profitto può sopravvivere senza rendita, mentre non è vero il

contrario. Questo, in un certo senso, è un problema politico interno al capitale.

Le due forme estreme di gestione dell'economia sono il Mercato, interpretato da un provvido banditore che all'incanto grida prezzi seducenti, e il piano disposto per decreto da un onnipotente Dittatore. Un criterio ragionevole per decidere quale preferire, o per escluderle entrambe, è chiedersi quale forma di riproduzione sociale consente o impone ciascuna delle due forme di amministrazione dell'economia e della società. In realtà l'esito è lo stesso. In tutti e due i casi, lasciar fare al Mercato o consegnarsi al Dittatore, casi equivalenti dal punto di vista della teoria economica, i rapporti fra uomini sono autoritariamente ridotti a rapporti fra cose. La creazione di un settore non mercantile, nel quale occupare quanti non sono occupati nel settore che produce merci e che produrranno invece valori d'uso, pone un difficile problema di redistribuzione del lavoro e delle merci fra i due settori, problema che secondo un critico gentile si può formulare nel modo seguente.

Premesso che il riassorbimento della disoccupazione per questa via richiederebbe del tempo (non pochi anni, ma è implicita nel disegno l'impossibilità di realizzarlo in fretta), bisognerà prevedere i modi nei quali trasferire un appropriato ammontare di merci ai lavoratori del settore che producono valori d'uso, a fronte del prodotto dei lavori concreti. I due possibili meccanismi di redistribuzione delle merci sono quello forzoso, attraverso le imposte, o quello di mercato, attraverso un mercato intersettoriale sul quale le merci vengono scambiate con i servizi concreti. Entrambi i meccanismi sarebbero criticabili. Circa il primo chi crede nel secondo obietterebbe che quanti lavorano nel settore mercantile difficilmente rinuncerebbero a una quota elevata

della soddisfazione che essi traggono dal consumo di merci, in cambio dei servizi forniti dai lavori concreti. Circa il secondo si obietterà, sempre da parte di chi crede nel mercato come meccanismo di allocazione razionale delle risorse e dei prodotti, che non si capisce perché mai i servizi concreti non siano prodotti essi stessi come merci, cioè dallo stesso settore mercantile. La prima è un'obiezione politica, che si riassume in quel *difficilmente*.

La seconda obiezione è analitica, e si può riassumere in un assioma: *tutto può essere prodotto in forma di merce*. Se i consumatori sono ignoranti, non hanno conoscenza dei benefici che potrebbero trarre da beni e servizi che ancora non conoscono, o il cui consumo non è reclamizzato perché non esistono imprese che li producono con profitto, allora basterebbe far emergere come bisogni palesi i bisogni potenziali (senza tuttavia avere la presunzione del dittatore benevolo di conoscere con certezza i bisogni dei sudditi), e assicurarne poi la soddisfazione attraverso la trasformazione di quei beni e servizi in merci da vendere. Qui c'è un problema reale: come far emergere i bisogni insoddisfatti, se realmente non ve ne fosse di già la consapevolezza, e dunque una corrispondente domanda. Il problema è quello della effettiva sovranità del consumatore. Di questa sovranità si può dubitare, poiché la scelta dei consumatori è necessariamente e sempre limitata alle alternative disponibili sul mercato. Questo fatto (come ha notato Maurice Dobb) solleva un problema più ampio: quello delle alternative non disponibili. Può darsi che la grande maggioranza delle scelte registrate dal mercato siano in realtà preferenze di secondo ordine, se confrontate con le scelte che i consumatori farebbero se fossero disponibili le alternative necessarie. Può anche darsi che abbia aristocratica ragione Lord Keynes:

"Non è vero che l'interesse egoistico sia sempre illuminato. Gli individui che agiscono separatamente e perseguono strettamente i propri fini spesso non li raggiungono, poiché sono troppo ignoranti o troppo deboli. L'esperienza non mostra che gli individui, quando costituiscano un'unità sociale, siano sempre più miopi di quando agiscono separatamente". Politicamente miope è scontare che la struttura delle preferenze dei consumatori sia data e statica. Analiticamente infantile è ignorare che se il capitale lo trovasse conveniente non vi sarebbero né disoccupazione né bisogni sociali insoddisfatti.

Questi sono i due veri, grandi fallimenti del mercato quale realmente è. Il settore mercantile dell'economia è oggi essenziale per la produzione del sovrappiù richiesto dal modo capitalistico di produzione. È però incapace di comporre la contraddizione fra bisogni sociali insoddisfatti e disoccupazione, né può comporla un qualche dittatore. La messa in moto di lavori concreti richiede livelli di governo intermedi fra il Mercato e il Dittatore e forme diverse di vita associata. Un'indicazione si trova nel Keynes de *La fine del laissez faire*:

Credo che in molti casi la dimensione ideale per le unità di organizzazione e di controllo stia in un punto intermedio fra l'individuo e lo Stato moderno. Penso che il progresso stia nello sviluppo e nel riconoscimento di enti semiautonomi entro lo Stato, enti il cui criterio di azione sia unicamente il bene pubblico come essi lo concepiscono. Dalle loro deliberazioni devono essere esclusi motivi di vantaggio privato, benché possa ancora essere necessario, finché non cresca la solidarietà, lasciare spazio al vantaggio separato di particolari gruppi, classi o facoltà. Enti che nel corso ordinario degli affari siano di massima autonomi entro le proprie prescritte limitazioni, ma siano soggetti in

ultima istanza alla sovranità della democrazia quale è espressa attraverso il parlamento.

La definizione di un appropriato livello intermedio di governo evoca la nozione di 'comunità'. Comunità è ormai termine desueto, ripudiato in nome di una mai ben definita 'modernizzazione'. L'idea di comunità viene pensata come premoderna, come negazione della presunta sovranità del consumatore, come residuo arcaico che si opporrebbe al dispiegarsi di rapporti sociali totalmente liberi fra uomini soli. La storia, l'esperienza comune, la memoria condivisa, sarebbero di impaccio alla soddisfazione istantanea di bisogni continuamente rinnovantisi, in verità continuamente inventati e artificialmente indotti. Il concetto di comunità è stato ridotto, in nome della modernità, alla sua accezione reazionaria. Esiste invece una lunga tradizione comunitaria di sinistra, operante nei valori e nelle pratiche del movimento operaio; ed esiste un'accezione libertaria del termine comunità, come istanza di emancipazione dell'individuo in quanto persona anziché come determinazione astratta e indifferente. La comunità è l'opposto del mercato. In essa non vale la dimensione astratta delle relazioni mercantili, delle relazioni sociali mediate esclusivamente dalle merci, ma vi si ricerca e costituisce un sistema di relazioni più autentiche e concrete, che si esprimono non nello scambio o nell'uso reciproco ma nell'essere insieme. La comunità non è necessariamente incompatibile con il mercato, anzi talora lo presuppone, ma non è il mercato. Costituisce un ambiente retto da forme di comunicazione diverse e da valori opposti: reciprocità, durata, gratuità, cultura. La forma attuale o prossima ventura del fascismo affonda le sue radici nella dissoluzione della forma comunitaria, "nella dissoluzione di

quei corpi intermedi essenziali al funzionamento di ogni democrazia, nella trasformazione dei soggetti collettivi in folla solitaria, nella piena manipolabilità delle solitudini intellettuali, di uomini senza radici, senza riferimenti, senza identità condivisa".

Fonti e ringraziamenti

Le fonti sono innumerevoli. Indico qui le principali:

A. GRAMSCI, (1916-1932 ?), *Scritti di economia politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

M. HORKHEIMER, (1926-1931), *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi, Torino 1977.

J. M. KEYNES, (1924-1937) *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

J. M. KEYNES, (1936), *Occupazione, interesse e moneta: teoria generale*, Utet, Torino 1971.

P. LAFARGUE, (1880), *Il diritto all'ozio*, Feltrinelli, Milano 1971.

K. MARX, (1867-1894), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1965-68.

D. RICARDO, (1815-1821), *Sui princìpi di economia politica e della tassazione*, ISEDI, Milano 1976.

J. A. SCHUMPETER, (1914-1950), *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.

A. SMITH, (1776), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano 1973.

Ringrazio i molti amici e colleghi che con me hanno discusso questo ragionamento. Fra gli altri ricordo G. Becattini, S. Brusco filosofo, G. Cozzi, A. Fumagalli, L. Frey, P. Mori, M. Murat, S. Paba, L. Rampa, L. Rosti, A. Salsano, S. Vaccà, V. Valli. Ricordo in maniera particolare G. Rampa e F. Targetti, rispettivamente per gli argomenti trattati nei capitoli 9.-10. e 15. Nel paragrafo sull'idea di comunità riprendo un articolo di M. Revelli.

